

**www.e-rara.ch**

**Opere**

Tragedie, drammi e cantate

**Monti, Vincenzo**

**Milano, MDCCCXL [1840]**

**ETH-Bibliothek Zürich**

Shelf Mark: Rar 3913

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-19083>

Cajo gracco.

---

**www.e-rara.ch**

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

---

**Nutzungsbedingungen** Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

**Terms of Use** This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

**Conditions d'utilisation** Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

**Condizioni di utilizzo** Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

CAJO GRACCO

## PERSONAGGI

---

C. GRACCO

CORNELIA

LICINIA

L. OPIMIO, CONSOLE

LIVIO DRUSO, TRIBUNO

M. FULVIO

UN LIBERTO DI CAJO

SENATORI

TRIBUNI

LITTORI

POPOLO

*La scena è nel Foro e nell'atrio della casa di Gracco  
imminente al Foro.*

# CAJO GRACCO

---

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

CAJO solo.

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto  
Entrai, protetto dalla notte amica.  
Oh! patria mia, fa cor; chè Gracco è tecco.  
Tutto tace dintorno, e in alto sonno  
Dalle cure del dì prendon riposo  
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,  
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,  
Perchè fatica lo condisce; è puro,  
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.  
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto  
Gavazzano i patrizi, gli assassini  
Del mio caro fratello; o veramente,  
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili  
Stan la mia morte macchinando, e ceppi  
Alla romana libertà; nè sanno  
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.  
Or basta: salvo io premo la paterna  
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!

Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo  
 I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:  
 Ira di patria oppressa, amor de' miei,  
 E vendetta, la terza; sì, vendetta  
 Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge  
 Qualcun<sup>1</sup>. Foss'egli alcun de' nostri!

## SCENA II

FULVIO CON UNO SCHIAVO.

FUL. Sgombra,  
 Servo fedele, ogni timor. Compieppo  
 Arditamente un'alta impresa: abbiamo  
 Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari  
 Mercè n'avrai, la libertà. Ma bada:  
 Sul tuo capo riposa un grande arcano.  
 Non obbliar che dal silenzio tuo  
 La mia fama dipende e la tua vita.  
 Lasciami. — Stolto! alla sua morte ei corre.  
 M'è necessaria la sua testa. Un troppo  
 Terribile segreto ella racchiude;  
 E demenza sarìa.... Ma chi s'appressa?  
 Son tradito. Chi sei che qui t'aggiri,  
 Tenebroso spiando i passi altrui?  
 Non<sup>2</sup> t'avanzar: chi sei? parla.

CAJO La voce  
 Non è questa di Fulvio?

FUL. Che pretendi  
 Tu da Fulvio? Che ardir s'è questo tuo  
 D'interrogar fra l'ombre un cittadino  
 Che non ti cerca?

CAJO Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!

<sup>1</sup> Qualcun. — Potessi ravvisarlo!

<sup>2</sup> Non avanzar: chi sei? parla.

Abbracciami. Son Cajo.

FUL. Oh ciel! Tu Cajo?  
Tu?...

CAJO Sì, taci; son io.

FUL. Oh me felice!

Oh sospirato amico! E qual propizio  
Nume ti guida? Io di Cartago ancora  
Sul lido ti credea. Come ne vieni?  
Come dunque ritorni?

CAJO Io là spedito

Fui di Cartago a rialzar le mura.  
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,  
Che fur bastanti a rovesciarla appena,  
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta:  
Incredibile impresa, e minor solo  
Del mio coraggio, a cui dier sprone i tuoi  
Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto  
Qua fosse il mio ritorno: Aver prevalso  
L'inimico partito, esser del nostro  
Atterrata la forza, ed in periglio  
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora  
Precipitai, la consumai; veloce  
Mi parto da Cartago; e, benchè irato  
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,  
Pure al mar mi commisi, ed improvviso  
Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo  
Stato di cose?

FUL. Periglioso e tristo.

L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,  
Console indegno e cittadin peggiore,  
La lontananza tua posta a profitto,  
Guerra aperta ti muove. E dello scorno  
A che tu l'esponesti, allor che chiese,  
E per te non l'ottenne, il consolato,  
Solennemente a vendicarsi aspira.  
Propon che tutte radansi del tuo

Tribunato le leggi; e il dì che viene,  
A quest'opra d'infamia è già prefisso.

CAJO Ma i tribuni che fan?

FUL. Fanno mercato  
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa  
Lor potestade, e i senator l'han compra.

CAJO Oh infami!

FUL. E Druso, il capo della mandra  
Tribunizia, il codardo e molle Druso,  
La sua vilmente trafficò primiero.  
Gli altri, che sono più vil fango ancora,  
Seguir tosto l'esempio. A questo modo  
Avarizia si strinse a tirannia,  
E collegate consumâr di nostra  
Cadente libertà, delle tue leggi,  
E forse pur della tua vita, il nero  
Orribile contratto.

CAJO Alto contratto,  
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!  
Già madrigna tu vendi i generosi  
Ai pravi cittadini, e venderai,  
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.  
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo  
Non d'uomini consiglio, ma di Numi,  
Ch'altro adesso se' tu che una temuta  
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

FUL. Freme ogni vero cittadin. Ma questo  
Di dolor non è tempo e di sospiri;  
Tempo è di fatti.

CAJO E li farem. Ma pria  
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:  
Quanti amici, se amici ha la sventura,  
Nella fede restâr?

FUL. Pochi, ma forti:  
L'intrepido Carbon, già tuo collega  
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio,



Tuo nemico mortal. Pose in obblío  
 Costui quel giorno che per man davanti  
 Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,  
 Del consolato intercessor gli fosti.  
 E tel predissi allor che tu nel core  
 D'un ingrato locavi il beneficio.

CAJO Si, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non sempre  
 Fui nella scelta degli amici uom saggio.  
 Mal dal mio core giudicai l'altrui,  
 E spesso il diedi a' traditori. In questo  
 Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe  
 Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto  
 Di sue sventure il sentimento? È morta,  
 Parlami vero, è tutta in lei già morta  
 La memoria di Cajo?

FUL. Aura che passa,  
 Ed ' or da questo or da quel lato spira,  
 È amor di plebe. Ma scusarla è forza.  
 Vien da miseria il suo difetto; e molti  
 Sendo i bisogni, esser dee molta ancora  
 La debolezza<sup>2</sup>. In suo segreto al certo  
 Ella ancor t'ama, e il suo sospir t'invia;  
 Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti  
 Sono i sospiri, ed il pallor del volto  
 Solo gli accusa, il susurrar tuo nome  
 Sommessamente, e l'abbassar del ciglio;  
 Ch'uno non già nè due sono i tiranni,  
 Ma quanti in Roma abbiám patrizi, e quanti  
 Opulenti e tribuni. E girne impune  
 Può ben la tirannía. Vedova è Roma  
 Della più fiera gioventù; chè tutta  
 Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,

<sup>1</sup> Nebbia che si dilegua, ombra che fugge,

<sup>2</sup> La debolezza. In suo segreto ognuno  
 T'ama, e per Gracco al ciel fa voti e preghi;  
 Ma il labbro non li sa, ec.

E i men forti restâr. Quindi smarrito  
 Langue ogni spirto; trepida, abbattuta  
 Geme la plebe; ti desía, mà tace.

CAJO Io parlar la farò. Lion che dorme,  
 È la plebe romana, e la mia voce  
 Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni  
 Già preparato; e, navigando a Roma,  
 I miei perigli meditai per via.  
 Mormoravano l'onde; inferocito  
 Mugghiava il vento, apríasi in lampi il cielo,  
 E tremava il nocchiero. Ed io pensoso  
 Stavami ' in fondo all'agitato legno,  
 Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso  
 In altra assorto più crudel tempesta.  
 Strette intorno al mio cor tenean consiglio  
 Fra lor dell'alma le potenze; e Roma  
 Volgea per mente, e antivedea pur tutti  
 Del senato e d'Opimio e de' tribuni  
 E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!  
 Io fremea nel pensarli, e lagrimava;  
 Ma lagrime di rabbia eran le mie:  
 E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,  
 E col vento ruggía; chè furioso  
 Mi rendea la pietà dell'infelice  
 Patria, e l'immagine d'un fratel che grida,  
 Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.

FUL. Già l'ebbe.

CAJO E quale?

FUL. Lo saprai.

CAJO Ti spiega.

FUL. Senti<sup>a</sup>... (Incauto, che fo?)

CAJO Perchè t'arresti?

<sup>1</sup> Mi stava in fondo al naufrago naviglio,

<sup>a</sup> FUL. (Che dirà se mi scopre un assassino?)

CAJO E non parli?

FUL. Deh! scusa. Ha qualche volta ec.

Perchè non parli?

FUL. Scusa. Ha qualche volta  
I suoi segreti l'amistà.

CAJO No, mai  
La verace amistà. Ma, sia qualunque,  
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.  
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,  
Quale osserva contegno in tanto affare  
Il mio congiunto Emilian? Che dice?

FUL. Emilian?... Perdona, ogni tuo detto  
È una domanda; e della madre ancora,  
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio  
Nulla inchiedesti?

CAJO I pensier primi a Roma;  
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,  
D'Emiliano che sperar? Marito  
Di mia sorella...

FUL. Nol chiamar marito,  
Ma tiranno.

CAJO Lo so che la meschina  
Di tal consorte non è lieta.

FUL. E il puote  
Esser mai donna che plebea si stringe  
A marito patrizio? Egli l'abborre,  
E te del pari abborre.

CAJO Ed io... non l'amo.  
Ma non t'ascondo il ver: l'alta sua fama,  
Le grandi imprese che gli fêro il nome  
Di secondo African, la cieca e muta  
Verso lui riverenza della plebe,  
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,  
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,

—  
Ei l'odia,  
E te del pari abborre.

CAJO Ed io non l'amo, ec.

S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.

FUL. E noi vittoria avrem, s'altro non temi:  
Ti rassicura.

CAJO ... Io non t'intendo.

FUL. In breve  
M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno  
Tempo e parole. Non lontana è l'alba;  
E niuno degli amici ancor s'avvisa  
Di tua venuta. A confortarli io corro  
Di tanto annunzio.

CAJO Férmati.

FUL. A qual fine?

CAJO A farmi chiaro il tuo parlar.

FUL. T'accheta.  
Romor di passi ascolto, e venir sembra  
Dalle tue soglie.

CAJO Oh ciel! che fia?

FUL. T'accheta.

## SCENA III

CORNELIA, LICINIA COL FIGLIO PER MANO<sup>1</sup>,  
IL LIBERTO FILOCRATE, E DETTI.

COR. Frena il pianto, Licinia, e non tradire  
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo  
Tacitamente, o figlia. — E tu ci scorta,  
Filocrate.

CAJO Qual<sup>a</sup> voce! Udisti? Ah! questa,  
Questa è mia madre.

FUL. Avviciniamci.

COR. Gente  
S'appressa. — State: io vado innanzi, io sola

<sup>1</sup> COL FIGLIO IN BRACCIO

<sup>2</sup> Quai nomi! Hai tu sentito?

Questa, ec.

Esploratrice.

CAJO Il cor mi balza.

COR. Olà,

Cittadini, chi siete?

CAJO Oh madre mia!

COR. Di chi madre?

CAJO Di Gracco. Sì, son io;

Non sospettar, son Cajjo; riconosci

Del tuo figlio la voce.

COR. Ah tu sei desso!

Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...

Quando?...

CAJO Tutto saprai. Ma la consorte,

Licina mia, dov'è? Tu la nomavi

Pur or: dov'è?

LIC. Fra le tue braccia. Il suono

Di tua voce su l'anima mi corse,

E il cor senti la tua presenza.

CAJO Oh gioja!

LIC. E questo il vedi? Lo ravvisi?

CAJO Il figlio?

Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora

In cui natura ed innocenza dorme,

Tu, povero innocente, tu ramingo

Per quest'orrido bujo, all'onte esposto

Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura

Cagion di Gracco la famiglia astringe

Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?

Chi<sup>2</sup> vi caccia?

COR. .... Filocrate, rientra,

E teco adduci quel fanciul. — Chi è questi

Che t'accompagna?\*

CAJO Um<sup>3</sup> mio fidato amico,

<sup>1</sup> In cui natura e l'innocenza dorme,

<sup>2</sup> Chi v'oltraggia?

<sup>3</sup> Un mio provato amico,

\* Piano a Cajjo.



Tu sì, cangiato è il mio consiglio, e l'alma  
Più non mi trema.

CAJO E di tremar ti vieto.

Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma  
Mosteranno la fronte, e cangerassi  
Degli uomini la faccia e delle cose.

LIC. Lo spero io ben; ma se lontan mi fosti

Di lagrime cagion, presente adesso

Di spavento lo sei. Molto m'affida

E molto m'atterrisce il tuo coraggio.

Fieri nemici a superar ti resta:

Il senato, i tribuni, e il più tremendo,

Il più fatal di tutti, anco te stesso.

Sii dunque mansueto, io te ne prego;

Va prudente, va cauto, e nella tua,

Deh! custodisci per pietà la vita

Del tuo figlio e la mia.

CAJO Ti riconforta,

Consorte amata; e sulla certa speme

Di destino miglior gli spirti acqueta.

Questo terrore lascialo alle spose

De' miei nemici. — Ma chi è questo, o madre,

Di ma famiglia protettor pietoso?

Questo patrizio non perverso?

COR. Il figlio

D'Emilio, il tuo cognato.

CAJO Un mio nemico?

COR. Non è tal chi comparte un beneficio.

CAJO Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo

Il beneficio di nemica mano.

Da chi n'odia, m'è caro aver la morte

Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,

Egli è l'idol de' grandi, il più superbo

Dispregiare della plebe, e basta.

COR. Tu olraggi la virtù.

CAJO Non è virtude,

Ov'anco amor del popolo non sia.

Cessa: m'irrita il tuo parlar.

COR. La prima  
Volta s'è questa che al mio figlio è grave  
La mia favella. Al tuo dolor perdoro  
L'irriverente tua risposta.

CAJO Oh madie!

FUL. Più tacermi non so. — Donna, tu prendi  
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro  
Duro è la lode udir d'un cittadino,  
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi  
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?  
Ed uno Scipio non fu quel che fece  
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipj  
Orgogliosa despotica famiglia,  
D'alme grandi feconda e di tiranni!  
Oh Cornelia! tu sei famoso seme  
Di questa schiatta, e tu la plebe adoni?

COR. Cajo, chi è questo temerario?

FUL. Appella  
Qual più ti piace il ragionar mio franco:  
Marco Fulvio son io.

COR. Sei Fulvio, ed oì  
Voce alzar me presente? E ancor non sai  
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia  
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,  
Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.  
Di tua sorella, sappilo, costui  
Insidia la virtù. Quindi la soglia  
Il tuo cognato gli precluse; e quindi  
L'altr'ier le stolte sue minacce, ed ora  
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!  
Che di comune hai tu con un siffatto  
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

FUL. Oh rabbia!

Quale oltraggio?

COR. Qual meriti.  
 FUL. E chi ti diede  
 Su me tal dritto?  
 COR. I tuoi costumi, e forse  
 I tuoi misfatti.  
 FUL. I miei misfatti, o donna,  
 Son due: l'odio a' superbi, e immenso, ardente  
 Amor di libertà.  
 COR. Di libertade  
 Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,  
 Non hai virtude, e libero ti chiami?  
 Zelo di libertà, pretesto eterno  
 D'ogni delitto! Frangere le leggi  
 Impunemente, seminar per tutto  
 Il furor delle parti, e con atroci  
 Mille calunnie tormentar qualunque  
 Non vi somiglia; insidiar la vita,  
 Le sostanze, la fama; anco gli accenti,  
 Anco i pensieri incatenar; poi lordi  
 D'ogni sozzura predicar virtude,  
 Carità di fratelli, attribuirvi  
 Titol di puri cittadini, e sempre  
 Su le labbra la patria, e nel cor mai:  
 Ecco l'egregia, la sublime e santa  
 Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi;  
 Libertà di ladroni e d'assassini. —  
 Figlio, vien meco.

## SCENA IV

CAJO, E FULVIO.

FUL. Udisti? E mi degg'io  
 Soffrir sì atroce favellar? Daresti

—  
 i Il furor de' partiti, e con, ec.

Tu fede al detto di costei?

CAJO

Rispetta

Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?

A scolparti.

SCENA V

FULVIO solo.

Io' scolparmi? e sai tu bene  
Chi mi son io? Va, stolto! Al nuovo sole  
L'opra vedrai di queste mani; e forza  
T'è laudarla, tacerla, o perir meco.

Così mi lascia? ed osa  
Pur minacciarmi? Stolto! io sì tra poco  
Farò tremarti. Il fatal colpo è dato,  
E laudarlo t'è forza, o perir meco.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

OPIMIO, e DRUSO.

DRU. Il primo raggio appena al Palatino  
Illumina le cime, e già pel Foro  
Move senza littor', privato e solo,  
Il console di Roma? In questo giorno,  
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,  
Di trionfo al senato, ogni pupilla  
In Opimio è conversa. A lui confida  
Umil la plebe il suo destino, i grandi  
La lor fortuna, il suo riposo Roma,  
Di contese già sazia: ed ei qui stassi  
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,  
Dimentico d'altrui e di sè stesso?

OPI. Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?

DRU. Tutti  
Da te pendiamo.

OPI. Riposar poss' io  
Su la lor fede?

DRU. Ella t'è sacra.

OPI. I capi  
Del popolo son nostri?

DRU. Il ricevuto  
Oro, e la speme di maggior mercede,  
Te n' assicura.

OPI. E le tribù son tutte

Alla calma dispote ed al rispetto?

DRU. Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,  
Più docile, più aggia e mansueta.

OPR. È la plebe romana una tal belva,  
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,  
E inferocita ciecamente sbrana  
Del par chi l'accarezza, e chi l'offende.  
Oggi t'adora, e limani t'uccide,  
Per tornar poscia ad adorarti estinto. —  
Di ' me che pena questa belva?

DRU. Muta  
T'osserva, e trena.

OPR. Il suo tremar m'è caro  
Più d'assai che l'amarmi. Ma, di plebe  
Vedi natura! o dominar tiranna,  
O tremante servir. Libertà vera,  
Che tra il servaggio e la licenza è posta,  
Nè possederla, nè sprezzarla seppe  
Il popol mai con temperato affetto.  
E non invoca, non rimembra intanto  
Il suo Gracco ella più?

DRU. Ben lo rimembra;  
Ma come sogno lusinghier fuggito.  
Rotto è il fascine al fine, in che l'avvolse  
Quel periglioso forsennato.

OPR. E credi  
Che indifferente se vedrà soppressi  
I plebisciti?

DRU. Il lor funesto effetto,

—

' Di me che dice questa belva?

DRU. Nulla;  
Ma guarda, e trena.

OPR. Il suo tremar m'è caro  
Più d'assai che l'affetto. Ed il suo Gracco  
Non rimembra ella più?

DRU. Ben lo rimembra, ec.

Le discordie vo' dir, che amare e tante  
 Da questa fonte derivâr; la strana  
 Di tai leggi natura; i modi ingiusti  
 Che ne seguîr; la sana esperienza  
 Che cento volte le deluse; al fine  
 L'impossibile loro adempimento,  
 In dispregio le han poste ed in obblío:  
 E tutte cancellarle opra ti fia  
 Agevole del par che glorïosa.

OPI. Più dura, amico, che non pensi.

DRU. E quali

Ostacoli figuri? Onnipossente  
 È il tuo partito, disperato e nullo  
 Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?

OPI. Io mai non temo. — Ma senti, e stupisci:  
 Gracco è in Roma.

DRU. Oh! che dici? In Roma Gracco?

OPI. In Roma.

DRU. E come, se in Cartago?...

OPI. In Roma,

Ti dico; e Fulvio già ne porse avviso  
 A Pomponio, a Licinio, e a quanti v' hanno  
 Suoi parteggianti.

DRU. E non potrà qualcuno  
 Ingannarti?

OPI. Ingannar me non ardisce

Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani  
 Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.  
 E tu medesimo lo vedrai tra poco  
 Manifestarsi, e brulicar le vie  
 Di popolo affollato, ed alte grida  
 Sollevarsi di gioja. Un'altra volta  
 Vedrai la plebe minacciar furente  
 I consoli<sup>1</sup>, il senato, e disegnarli

<sup>1</sup> I consoli, il senato, e designarli



Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.  
 Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,  
 Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio  
 Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.  
 Ma, tuo malgrado, questa che mi copre  
 Gli ' omeri e il petto, è la negata invano  
 Porpora consolar. Gli sdegni alfine  
 Più non sono impotenti, ma di forza  
 Vestiti e d'alta autorità. Tu hai  
 Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco  
 Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.  
 L'ora s'appressa . . . Ma, venir già veggio  
 Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso  
 Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO DENTRO LA SCENA.

Viva Gracco.

ORI. Tripudia, esulta, sfógati,  
 Stolidi plebe, generata in seno  
 Alla paura: imparerai tra poco  
 A tacer.

### SCENA III

GRACCO, POPOLO, E DETTO.

POPOLO.

Viva Gracco. Onore a Gracco.

UNO DEL POPOLO.

Morte ai patrizi.

CAJO. A nessun morte, amati  
 Miei fratelli; a nessuno. Io qui non miro  
 Che romani sembianti; e se qualch'alma  
 Non è romana, vi son leggi; a queste  
 Il giudicar lasciate ed il punire.

1 Gli omeri e il petto, è la rapita invano

Popolo ingiusto è popolo tiranno,  
 Ed io l'amore de' tiranni abborro.  
 S' io Gracco vi son caro, ognun ritorni  
 A sue faccende, ognun riprenda in pace  
 Le domestiche cure. Ancor lontana  
 Dell'adunanza convocata è l'ora.  
 Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.  
 Fia quello il tempo di spiegar la vostra  
 Alta, tremenda maestà.

PRIMO CITTADINO.

Ben parla:

Gracco è un nobile cor.

SECONDO CITTADINO.

Del giusto amico.

TERZO CITTADINO.

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi  
 Di nostre vite.\*

## SCENA IV

OPIMIO, E GRACCO.

OP. A che mi guardi, e in atto  
 Di stupor ti soffermi? Non ravvisi  
 Lucio Opimio?

CAJO. Son tali i tuoi sembianti,  
 Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove  
 Nol potesse lo sguardo, il cor che freme  
 Alla tua vista, mi diria chi sei.

OP. Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico,  
 E ' sicuro abbastanza il cor mi sento  
 Per affermarlo, e non temerti. — Or dunque

---

Ed io grande abbastanza il cor mi sento

\* Il popolo si ritira.

Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

CAJO. Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

OPI. Il forte

Non sa tradire; ed io son forte.

CAJO. E iniquo:

E tal tu sendo, ascoltator ti cerca

Più rispettoso.

OPI. Se consiglio prendi

Dall' odio, va; se tuttavolta caro,

Più che l' odio privato, hai della patria

L' alto interesse, férmati. Qui trassi

A parlarti di lei.

CAJO. Dell' interesse

Sol della patria?

OPI. Di ciò sol.

CAJO. T' ascolto.

OPI. Giurami calma, attenzion.

CAJO. La giuro.

OPI. Tra noi tu vedi in due Roma divisa:

Tu libera la brami, ed io la bramo;

Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:

E noi <sup>a</sup> calchiam sì opposte vie, che l' una

Certo è fallace, ed a ruina debbe

Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,

Chi le nuoce di noi? fors' io? ma guarda

E giudica. — Qui siamo, io del senato,

Tu della plebe difensor. La causa,

Per cui vindice sorgo, è quella causa,

Per cui Giove tonar dalla tarpea

Rupe <sup>a</sup> palese i nostri padri udiro;

Per cui pugnâr Fabrizio e Cincinnato,

E Papirio e Camillo, ed il divino

Più che senno mortal di Fabio e Scipio,

<sup>a</sup> E noi battiam sì, ec.

<sup>a</sup> Palesemente i nostri padri udiro;



Che' protestando di vegliar sul sacro  
 Del popolo interesse, fu del popolo  
 Prima ruina, ed istrumento fece  
 La miseria di lui di sua perversa  
 Ambizion. Tu, inclito nepote  
 Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,  
 Un cor tu porti generoso e degno  
 Dell' origine tua. Tu il popol ami,  
 Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,  
 Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano  
 Quei malvagi e di rio, che con più danno  
 E tu fatto non l'abbia? tu de' tristi  
 Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,  
 Tu che tutto sconvolgi, e che fors'anco  
 Terribile saresti, ov' io non fossi?

CAJO Hai tu finito?

OPI. Non ancor, sta cheto;  
 Non rompere i miei detti. Ad isfogarti  
 T'avrai quanto vuoi tempo. — Io qui non voglio  
 Uno per uno memorar gl' insani  
 Tuoi plebisciti, e come per lor giace  
 Vilipesa, prostrata la suprema  
 Maestà del senato. Io non vo' dirti  
 A che mani togliesti, e a quai fidasti  
 Le bilance d'Astrea. Taccio le tue  
 Di scandalo feconde e di tumulti  
 Frumentarie Calende; il sacro io taccio  
 Di roman cittadino augusto dritto  
 Per tutta Italia prostituto; e a cui?  
 A gente che pur anco il solco porta  
 Delle nostre catene. Io di ciò tutto  
 Non vo' far piato. Ma tacer poss' io  
 De' tuoi delirj il più funesto? Io dico  
 L'Agraria, eterno doloroso fonte  
 Delle risse civili, e forse un giorno

1 Che pretestando, ec.



Della tua fama, cagliati di Roma,  
 Che di sangue civile un'altra volta,  
 Se non fai senno, si vedrà vermiglia.  
 Ciò mi mosse, e null'altro, a favellarti.  
 Or che aperto <sup>1</sup> conosci il mio pensiero,  
 Fa ch'io del pari il tuo conosca; e parla.

CAJO Orator del senato, e de' superbi  
 Ricchi malvagi, che si noman grandi,  
 Vuoi tu risposta? Io la darotti, e breve. —  
 Di patria t'odo ragionar. Non chieggo  
 Se n'hai veruna, e se la mertì, quando  
 Per te il senato è tutto, il popol nulla.  
 Ben io ti dico, che mia patria è quella  
 Che nel popolo sta. Piace agli Dei  
 Del senato la causa? A Gracco piace  
 La causa della plebe. E vuoi saperne  
 Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,  
 L'ira, la gola, l'avarizia, e tutta  
 La falange de' vizi e delle colpe  
 È vostra tutta quanta; e star non puote  
 La libertà, la pubblica salute  
 Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco  
 Perder tempo e parole. — Tu se' grande,  
 Tu se' vero patrizio, e non m'intendi.  
 Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi:  
 Imitali piuttosto, e mi vedrai  
 Caderti al piè per adorarti. Quanto  
 Alle mie leggi, che tu inique appelli,  
 Tu senator, tu console, tu parte,  
 Giudice acconcio non ne sei. De' grandi  
 La tirannia ne freme; e ciò m'avvisa  
 Che giuste fũro e necessarie e sante.

OPR. Altra risposta non mi dai?

CAJO La sola  
 Di te degna.

<sup>1</sup> Or che chiaro conosci, *ec.*

OPI. E non curi il mio consiglio?

CAJO Consiglio di nemico è tradimento.

OPI. Or ben, se sprezzi le parole, avrai  
Fatti.

CAJO Sì, quelli del crudel Nasica,  
Dell'assassino del fratello mio.  
Ben tu se' degno d'imitarlo.

OPI. Io taccio.

CAJO E tacendo parlasti.

OPI. Innanzi a Roma  
Più chiaro in breve parlerò.

CAJO E più chiare  
N'avrai risposte.

OPI. Le udirem.

CAJO Lo spero.

## SCENA V

DRUSO, E DETTI.

DRU. Console, . . . io vengo apportator di nuova  
Che porrà tutti in pianto . . . Al rio racconto  
Manca la voce . . . Tu perdesti, o Cajo,  
Un illustre congiunto, e Roma il primo  
De' cittadini. Emiliano è spento.

OPI. Ohimè ! che narri?

DRU. Verità funesta.

Osserva che frequente d'ogni parte  
Il popolo v'accorre. Altro non odi  
Per la contrada che lamenti e cupi  
Fremiti di pietà. Chi piange in lui  
Il protettor, chi il padre e chi l'amico;  
Tutti il sostegno della patria; ed havvi,  
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce

— — —  
Ohimè ! che dici ?

Di violenta morte.

OPI. Oh ciel! che ascolto?

CAJO Quale orrendo sospetto?\*

DRU. Ecco Cornelia.

Il turbato suo volto assai ne dice

Che il fero caso l'è già noto.

### SCENA VI

CORNELIA, E DETTI.

COR. Figlio,

Un doloroso annunzio. Il tuo cognato

Più non respira.

CAJO Oh madre!...

COR. A che mi traggi

In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?

Che t'avvenne? che hai?

CAJO Druso racconta

Cosa che fammi inorridir. Va, corri,

Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia

Un sospetto crudel.

COR. Parla, ti spiega...

CAJO Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto

Non ti partir fin ch'io non giungo. E tosto

Ti seguirò.

COR. Mi trema il cor.

### SCENA VII

OPIMIO, DRUSO, E CAJO.

OPI. Notasti?

DRU. Notai.

OPI. Vedesti quel pallor?

DRU. Lo vidi.

\* Tra sè.

OPI. Quel pallor, quella smania, quel somnesso  
Favellarsi in disparte, m'assicura  
Che <sup>1</sup> fiero arcano qui s'asconde. Vieni.

## SCENA VIII

CAJO; poi FULVIO.

CAJO Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti  
Mi ricorrono tutti alla memoria,  
Come strali di foco. — A <sup>2</sup> tempo giungi.  
Parla, perfido amico. Emiliano  
Giace in braccio di morte assassinato:  
Chi l'uccise?

FUL. A me il chiedi?

CAJO A te, che in guisa  
Ragionavi di lui da farmi or certo  
Che tu medesimo l'assassin ne sei.  
Parla dunque, fellow; parla.

FUL. Se tanto  
Al cor t'è grave la costui caduta,  
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.  
Dovria Gracco più laude e cor più grato  
Al generoso ardir che un oppressore  
Tolse alla patria, un avversario a lui.

CAJO Dunque tu l'uccidesti.

FUL. A che mi tenti,  
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;  
La libertà vacilla; un reo senato  
Mette Roma in catene; a morte infame  
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro

<sup>1</sup> Che qui s'asconde un importante arcano.  
Vien meco.

DRU. E dove?

OPI. Lo saprai, vien meco.

<sup>2</sup>

A tempo vieni.

I tuoi giorni minaccia; un risoluto  
 E magnanimo colpo al tuo partito  
 La vittoria assicura; a te la vita  
 Salva e la fama; vendica la plebe;  
 Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti?  
 E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,  
 O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

CAJO Or ti conosco, barbaro! E tu servi  
 Alla mia causa co' delitti?

FUL. E quelli  
 Del superbo ch'io spensi e tu compiangi,  
 Dimenticasti tu? Più non rammenti,  
 Opra di questo destruttur crudele,  
 Di Numanzia la fame, opra che nero  
 Fe il nostro nome ed esecrato al mondo?  
 Obbliasti di Luzia i quattrocento  
 Giovinetti traditi, e colle monche  
 Man sanguinose ai genitor renduti?  
 Interroga Cartago; alle sue rive  
 Chiedi di questo bevitore di sangue  
 Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,  
 Alle stragi ineffabili di cento  
 E più mila infelici, altri in catene,  
 Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,  
 D'ogni età, d'ogni sesso, ho meraviglia  
 Che inorriditi non s'apriro i lidi.  
 Eran barbare genti, eran nemiche;  
 Ma disarmate, imbelli e lagrimanti  
 E chiedenti mercede: e la romana  
 Virtù comanda perdonare ai vinti,  
 Debellar i superbi. — Ma che vado  
 Esterne colpe di costui cercando?  
 Se la misera plebe ancor sospira  
 Sola una gleba ove por l'ossa in pace;  
 Se la provvida legge, che sì breve  
 Patrimonio le dona, e che suggello

Ebbe dal sangue del german tuo stesso,  
 Ancor rimansi inefficace e vana,  
 Chi la deluse? Chi sviò, chi tolse  
 Ai tre prescelti il libero giudizio  
 Delle terre usurpate? Alfin, chi disse  
 Nella piena adunanza utile e giusta  
 Del tuo fratel la morte? Emiliano.  
 E ricórdati, Cajo, le parole  
 Che, presente la plebe, in quel momento  
 Fulminâr le tue labbra. Io le ho riposte  
 Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,  
 Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.  
 E mi chiami assassin? Se questa è colpa,  
 L'assassino sei tu. Tua la sentenza,  
 Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco,  
 Io non fei che obbedirti.

CAJO

Amico mio <sup>1</sup>

Tu, scellerato? Di ribaldi io mai  
 Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,  
 Sperda que' tristi che, per vie di sangue

<sup>1</sup> CAJO

Alma d'onore

Avria fatto di più. Biasmato avrebbe,  
 Non secondato un temerario detto,  
 Che fraterna pietà, rabbia, disdegno  
 Poncan sul labbro, e la virtù smentia.  
 Altri eran modi da servarsi, e degni  
 D'alma romana. Or va; chè mal tu scusi  
 Co' misfatti il misfatto, e manifesti  
 La viltà della man che lo commise.  
 Va, sciagurato; e non osar chiamarti  
 Più di Gracco l'amico. Il fiero arcano  
 Che mi riveli, al cor m'è peso orrendo,  
 E tenta la mia fe. Possa de' numi  
 La vigile giustizia il tenebroso  
 Velo squarciar, che lo ricopre, e possa  
 Tu, scellerato, un dì pagarne il fio.

FUL. Cajo, ec.

- Recando libertà, recan catene,  
 Ed infame e crudel più che il servaggio  
 Fan la medesima libertà. Non dire,  
 Empio, non dir che la sentenza è mia.  
 Spento il voleva io, sì, ma per la scure  
 D'alta giustizia popolar, per quella  
 Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi  
 Orribil onta al mio nome, e tu trema.
- FUL. Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:  
 Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,  
 Raccogli il frutto del mio colpo, e taci,  
 Non sforzarmi a dir oltre.
- CAJO E che diresti?
- FUL. Quel che taccio.
- CAJO Che? Forse altri delitti?
- FUL. Nol so.
- CAJO Nol sai? Gelo d'orror, ned oso  
 Più interrogarti.
- FUL. E n'hai ragion.
- CAJO Che dici?
- FUL. Nulla.
- CAJO Quel detto il cor mi serra. Oh quale  
 Nel pensier mi balena orrido lampo!  
 Hai tu complici?
- FUL. Sì.
- CAJO Quali?
- FUL. Insensato,  
 Non dimandarlo.
- CAJO Vo' saperlo.
- FUL. Bada,  
 Ti pentirai.
- CAJO Non più: lo voglio.
- FUL. Il vuoi?  
 Chiedilo... a tua sorella.

## SCENA IX

CAJO solo.

A mia sorella?

Spento ha il marito la sorella mia?  
Oh nefando delitto! oh immacolato  
Nome de' Gracchi divenuto infame!  
Infame? Io sento a questa idea sul capo  
Sollevarsi le chiome. Ove m'ascondo?  
Ove l'onta lavar di questa fronte  
Disonorata? Che farò? Tremenda  
Voce nel cor mi mormora, mi grida:  
Va, corri, svena la tua rea sorella. —  
Terribil voce dell'onor tradito  
Di mia famiglia, t'obbedisco. Sangue  
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai: lo giuro.

---

Drizzarsi i crini, ed agghiacciar dell'alma  
Le potenze atterrite. Ove m'ascondo?

## ATTO TERZO

---

### SCENA PRIMA

CORNELIA, LICINIA, E CAJO.

COR. Figlio, calma il furor; torna in te stesso,  
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta  
Il dolor d'una madre, e della tua  
Sposa infelice che tutta si scioglie,  
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano  
Da queste braccia; guardami, crudele;  
Io son che prego.

CAJO

Ah madre!...

COR.

Deh! sì fiero

Non rispondere, o figlio; supplicarti  
Io no, non voglio per la rea sorella...

CAJO Non mi nomar quel mostro. Una tal furia  
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno  
Strappato il ferro che già tutto entrava  
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia  
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.

COR. Deh! considera meglio. Il suo delitto  
Non è palese: il suo pentir, l'orrore  
Della sua colpa lo scopriro a noi  
Più che gl'indizi della colpa istessa.  
Ella è per anco occulta, e col punirla  
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi

---

Supplicarti

Io già non voglio per la rea sorella.

Tu medesimo l'infamia. In altra guisa,  
 Credi tu che trattar questa mia mano  
 Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,  
 Nel ' sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto  
 Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,  
 Più superbo che il tuo. Ma questo capo,  
 Questo mio capo, o figlio, è più sereno;  
 E con più senno governar sa l'ira,  
 E drizzarla al suo fin. Non disputiamo  
 Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta;  
 Ch' or altro è il volto delle cose, ed altri  
 Esser denno i pensier. — L' ora s' appressa  
 Dell' adunanza popolar. Raccolto  
 Di Bellona nel tempio è il reo senato:  
 E in quell' antro di colpe e di vendette  
 Che si congiura? la tua morte. Il tempo  
 È d' alto prezzo, e in altro che lamenti  
 Adoprarlo convien. Raccogli adunque  
 La tua virtude, e ne circonda il petto.  
 Più che vita, l' onor ti raccomando,  
 E la patria. Va, figlio; e sia qualunque  
 Il tuo destin, non ismentir te stesso,  
 Nè me tua madre.

LIC.

Oh me infelice!

COR.

Intendo

Il tuo gemito, o figlia; ma disdice  
 Alla moglie di Gracco, a una Romana.

LIC.

Se romana virtù pianto non soffre,  
 Se mi comanda soffocar natura,  
 E tradir di consorte il pio dovere,  
 Ben io mi dolgo, oimè! d'esser Romana.  
 Te le lagrime mie, me attrista, o madre,  
 La tua fiera virtù. Poss'io vederti  
 Alla morte esortar questo tuo figlio,

---

· Nel sen vibrarlo de' suoi figli? Io porto

Questo dell'alma mia parte più cara;  
 Poss'io vederlo, e non disfarmi in pianto?

COR. Vuoi che Cornelia una viltà consigli?  
 Vuoi tu ch'ella?...

LIC. Sia madre: altro non chieggo.

Qual più sublime, qual più santo nome  
 Che quel di madre, e che più scenda al core?  
 Di tre parti feconda, uno il perdesti  
 Per patrizio furor; l'altro la luce  
 Di tua stirpe macchiò con un misfatto.  
 Non rimanti che il terzo; e questo, ancora  
 Questo incalzi di morte sul cammino,  
 Sol d'affanni bramosa e di sventure?  
 Madre, e questa è virtù? Deh! per l'amato  
 Cenero sacro dell'ucciso figlio,  
 A lui salva il fratello, a me lo sposo,  
 Una dolcezza a' tuoi lugubri e tardi  
 Vedovi giorni, una speranza a Roma. —  
 E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.  
 Ineguale di forze e di fortuna,  
 Non cozzar col destino, e la tua vita  
 Non espor senza frutto in questa arena.  
 Sai di che sangue è tinta, e per che mani!  
 Oimè! che, sitibonde anche del tuo,  
 Quelle mani medesme han fatto acuto  
 Nuovamente il pugnol contro il tuo seno.  
 Non affrontarle, non portar tu stesso  
 Sotto i lor colpi volontario il petto.  
 Deh, non ridurre a tal la tua consorte  
 Di dover vagabonda per le rive  
 Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde  
 Di rendermi pietose il divorato  
 Tuo cadavere!

CAJO Oh tu, su le cui labbra  
 Colsi il primo d'amor bacio divino,  
 Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai

Palpiti del cor mio, non assalire  
 Con le lagrime tue la mia costanza;  
 Nè contra l'onor mio, se ti son caro,  
 Co' tuoi singulti cospirar tu stessa!  
 Abbastanza son io da più crudele,  
 Da più giusto dolor vinto e trafitto;  
 Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio  
 Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

LIC. Me ' misera!

CAJO Fa cor, Licinia, e prendi  
 Convenienti al tempo alma e pensieri.  
 Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo  
 De' miei miseri dì, non io ti chieggo  
 Di lagrime tributo e di sospiri: :  
 Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.  
 Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi  
 Nel caro figlio, e lui per man sovente  
 Alla mia tomba addurre, ed insegnargli  
 A spargerla di fiori, e con la voce  
 Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.  
 Esulterà nell'urna, e avviverassi  
 Per la vostra pietà la polve mia.  
 E tu del padre gli racconta allora,  
 Onde apprenda virtù, le rie sventure.  
 Narragli quanto amai la patria, e come  
 Per la patria morii. Digli ch'io m'ebbi  
 Un illustre fratel, per la medesima  
 Gloriosa cagion spento ancor esso.  
 Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella;  
 Non gli dir che de' Gracchi nella casa  
 Entrâr delitti, orribili delitti...  
 E invendicati.

COR. Oh figlio! e perchè tenti

LIC. Ohimè!

CAJO Licinia, fa coraggio, e prendi



COR. Volgiti <sup>1</sup>, figlio: al popol tutto in mezzo  
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.  
Svégliati: il tempo d'aver core è giunto.

CAJO Va: non temer.

COR. La man mi porgi.

CAJO Prendi;

Senti se trema.

COR. No, non trema: è quella

Del mio figlio; e mi dice che tu sai,

Pria che tradirne l'onor tuo, morire.

Son tranquilla.

CAJO Licinia, ... addio ...; m'abbraccia.

Se questo amplesso ... se il destin ... Soccorri

Questa misera, o madre: ella già perde

La conoscenza. Addio. Ti raccomando

La mia sposa, il mio figlio.

Cornelia si ritira, sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo, arrendendosi dinanzi alla statua del padre, dice:

O tu, che muto

Da questo marmo al cor mi parli, invito

Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.

O libera fia Roma oggi, o tra poco

Nud'ombra anch'io t'abbraccerò.

### SCENA III

OPIMIO PRECEDUTO DAI LITTORI, E SEGUÍTO DAI SENATORI;  
DRUSO, E GLI ALTRI TRIBUNI; FULVIO CONFUSO TRA  
IL POPOLO CHE ACCORRE DA TUTTE LE PARTI, E CAJO.

OPI. Romani,

La salute del popolo è in periglio.

<sup>1</sup> Volgiti, figlio: in mezzo a' senatori,  
A' littori, a' tribuni, al popol tutto,  
Fiero, ec.

MONTE. *Tragedie, ec.*

Chieggo parlarvi.

POPOLO.

Parla.

OPI. \*

Le ' divine

Norme del giusto; lo splendor supremo  
 De' magistrati; l'eminente nome  
 Di roman cittadino, a cui null'altro  
 S'agguaglia in terra; i sacri patti, ond'hanno  
 Lor sicurezza le sostanze; alfine  
 La servatrice d'ogni stato, io dico  
 La concordia civil, giaccion per nuove  
 Funeste leggi mortalmente offesi,  
 E domandan riparo. Alto il soggetto,  
 Ma sì grave è il dolor che il cor m'ingombra,  
 Che mal risponderanno alla grandezza  
 Dell'argomento mio le mie parole.  
 Più che a parlarvi, a lagrimar son io  
 Preparato, o Quiriti. E veramente,  
 Qual de' barbari ancor potria dal pianto  
 Temperarsi, pensando alla caduta  
 Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto,  
 L'invitto Scipio Emiliano è spento,  
 E di Roma con lui spenta la luce.  
 E fosse noto almen, se degli Dei,  
 O degli empj la man troncò uno stame  
 Sì prezioso.

FUL.

Console, tu lungi

Vai dal proposto tuo: torna al soggetto.

I sacri dritti

Di cittadino, lo splendor supremo  
 De' magistrati, la civil concordia,  
 Son da funeste inique leggi offesi,  
 E domandan riparo. Alto è il subbietto,  
 Ma sì grave il dolor che il cor m'ingombra, ec.

\* Sulla tribuna.

POPOLO.

Al soggetto, al soggetto.

OPI.

Io ben mi veggo

Che il sol ricordo dell' estinto eroe  
 Fa talun qui tremar; ma dovendo io  
 D' inique leggi da quel giusto in prima  
 Biasmate ragionar, duolmi che spenta  
 Or sia di tanto riprensor la voce;  
 Viva la qual, saria salva quest' oggi  
 La patria, e muto chi a perir la mena. —  
 Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.  
 Delle ' tue leggi io parlo, e innanzi a questo  
 Da te tradito popolo ne parlo.  
 Tu crollasti gli antichi e venerandi  
 Tribunali di Temi; ne fidasti  
 A' tuoi trecento le bilance. Or quale  
 N' hai còlto frutto? Io tel dirò: la piena  
 Libertà dei delitti. E ch' altro è adesso  
 Libero in Roma che il delitto? Hai fatti  
 Cittadini romani (e con tal nome  
 Io vo' dir più che re) chi? Schiavi. E quanti?  
 Milioni. E a qual fin? Per farti solo  
 Tiranno <sup>2</sup> de' suffragi, indi assoluto

<sup>1</sup> Io di te parlo: traditor te chiamo  
 Della patria, te solo, e tel dimostro.  
 Tu, *ec.*

<sup>2</sup> Tiranno de' suffragi, indi tiranno  
 Della patria, e così di Viscellino  
 Rinnovar l' attentato e consumarlo.

CAJO A me tiranno! ah mentitor! discendi,  
 Ch' io risponda, discendi.

OPI.

Si mantenga

A me, Romani, la tribuna. Io chieggo  
 Libertà di parole.

POPOLO

È giusto, è giusto:

Libertà di parole.

Della patria tiranno!

CAJO \* A me tiranno.

Mentitor, scendi, ch'io risponda; scendi.

OPI. È mia, Romani, la tribuna; io chieggo  
Libertà di parole.

PRIMO CITTADINO

Il giusto ei chiede:

Libertà di parole.

CAJO Egli mentisce...

POPOLO

Libertà di parole.

DRU. Ti slontana,

Forsennato, obbedisci. Il popol solo

È qui sovrano, e le sentenze ei vuole

Liberissime. Taci: nel suo nome

Io tel comando.

CAJO Oh rabbia!

TERZO CITTADINO PIANO A CAJO

Incauto, affrena

L'intempestivo tuo furor. Ti perdi

Se interrompi: nol vedi?

OPI. A te di nuovo

Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo

CAJO Egli mentisce.

POPOLO

Libertà di parole.

CAJO Oh rabbia!

UN CITTADINO *piano a Cajo*

Affrena,

Modera, incauto, il tuo furor. Ti perdi

Se interrompi: nol vedi?

OPI. A te di nuovo

Mi volgo, o Gracco. Seduttor ti chiamo

Del popolo romano, e tel dimostro, ec.

\* Lanciandosi alla tribuna.

Del popolo, te solo, e tel dimostro.  
 Tu suscitasti di Stolon la legge,  
 Che, ognor promossa e trasgredita ognora,  
 Son tre secoli e più che squarcia il seno  
 Della torbida Roma. — Or voi, Quiriti,  
 Datene <sup>1</sup> tutti attento orecchio: udite  
 La ruinoso di sì stolta legge  
 Conseguenza, e fremete. E primamente  
 Scorrete la città, questa del mondo  
 Dominatrice augusta: e che vedete?  
 Vilipeso il senato, anima e vita  
 Dell'imperio; sconvolti e lacerati  
 Dalle discordie i cittadini; il popolo  
 Adulato <sup>2</sup>, sedotto, pervertito,  
 E col sogno fatal di beni estremi  
 In mali estremi già sepolto, è fatto  
 De'ribaldi lo schiavo e di sè stesso.  
 E chi fe questo? Gracco: e non è tutto.  
 Scorrete i campi: e che vedete? I dritti  
 Del tempo, che consacra ogni possesso,  
 Infranti; espulso il comprator, che indarno  
 Le <sup>3</sup> leggi invoca: violati i patti;  
 Incerto delle terre ogni confine;  
 La dote incerta delle spose; incerta  
 L'eredità de' padri; al vento sparse  
 Le ceneri degli avi, e le lor sante  
 Ombre turbate dai riposi antichi.  
 E chi fe questo? Gracco: e non è tutto.  
 Trascorrete gli eserciti; portate  
 Per le lor file il guardo: e che vedete?

<sup>1</sup> Datemi tutti attento orecchio; udite  
 La ruinoso di sì stolte leggi, *ec.*

<sup>2</sup> Adulato, sedotto e pervertito, *ec.*

<sup>3</sup> Le leggi implora: violati, *ec.*

D'Africa e d'Asia i vincitor corrotti,  
 Mollì, infingardi; ne' lor petti estinto  
 Della gloria l'amor; ritrosa all'armi  
 La gioventù coscritta; abbandonate  
 Le bandiere latine; alfin, perduta  
 La disciplina, la virtù primiera  
 Del soldato; e perchè? Perchè le terre  
 Alla plebe concesse, a lei togliendo  
 I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;  
 Del travaglio l'amor, la tolleranza  
 Degli stenti, il rispetto ai condottieri,  
 E tutto, in somma, che rendea tremendo  
 Il romano guerriero. E chi se questo?  
 Chi?... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente  
 Per cotanti delitti assai vel dice.

CAJO Non più, Romani; vo' parlare.

OPR.

Io tutto

Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma  
 Ne farà suo giudizio. — I nostri padri  
 Pena di morte pronunciâr sul capo  
 Degli oziosi cittadini. Ed ora  
 Chi ravviva la legge? Ove s'ascolta  
 Una voce d'onor che la risvegli?  
 De' censori la verga è neghittosa;  
 Vòti i seggi curùli, e fatto infame  
 Traffico<sup>a</sup> la giustizia. Oh! dove sei,  
 Giusto Pisone, dove sei, verace  
 Non creduto profeta? In mezzo ai campi  
 Tu dell'Asia combatti, adorno il crine  
 Di greco alloro e di siríaca polve.  
 Te fortunato che, da noi lontano,

<sup>a</sup> La gioventù coscritta: abbandonati  
 I latini vessilli; alfin, ec.  
<sup>b</sup> Mercato la giustizia.

L'orror che predicesti, ora non vedi!  
 Quelle destre non vedi che le mura  
 Rovesciâr di Numanzia, arser Corinto,  
 Che spensero Cartago, che in catene  
 Strascinâr d'Alessandro il discendente,  
 Che Grecia conquistâr tutta, e dell'Asia  
 Cinquecento città: sì, quelle stesse  
 Belliche destre abbrustolate ai soli  
 D'Africa<sup>1</sup>, or fiacche, avvinazzate in mezzo  
 Alle taverne della vil Suburra,  
 Del brando in vece maneggiar le tazze.  
 Arme, arme intanto l'Oriente grida,  
 Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.  
 E quinci move Mitridate, e quindi  
 Il perfido Giugurta, ed alle spalle  
 Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,  
 Aspra gente crudele, e che del pari  
 Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.  
 E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno  
 Di questo rivoltoso, infino a quando  
 Dormirem neghittosi in sul periglio?  
 Infino a quando patirem gl'insulti  
 D'un forsennato? O cara patria, o casa  
 De' Numi, e seggio di virtù divina,  
 Hai guerra in seno, nell'esterno hai guerra,  
 Per<sup>2</sup> tutto guerra e tempesta e ruina;  
 E chi ti pone nel naufragio è vivo?  
 Ahi! che non solo è vivo, ma superbo  
 Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,  
 Il popolo seduce, e fin dai lidi  
 D'Africa viene a lacerarti il petto...  
 CAJO Assai dicesti: or me, Romani, udite.

<sup>1</sup> D'Africa, or starsi inoperose; e in mezzo

<sup>2</sup> Per tutto guerra e tempeste e ruine;

DRU. Popolo <sup>1</sup>, non udirlo: egli è provato  
Seduttor; non l'udir.

PARTE DEL POPOLO

Gracco s'ascolti.

ALTRA PARTE DEL POPOLO

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI

Gracco s'ascolti.

ALCUNI DEL POPOLO

No.

ALTRI

Sì.

I PRIMI

No: Gracco è reo.

I SECONDI

Gracco s'ascolti.

I PRIMI

A terra le sue leggi.

MOLTI AD UN TEMPO

A terra, a terra.

UNA VOCE *forte*

Gracco al Tarpeo.

CAJO

Deh, per gli Dei, m'udite!

Poi m'uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO

Udiam; gli è dritto: udiamo.

Calmatevi, fratelli. Opra saría

Di voi non degna il condannar qualunque

Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro  
Benefattor.

UN CITTADINO

Sì: Gracco è il nostro amico.

Fate silenzio, cittadini: udiamo;

Gracco, parla: silenzio.

CAJO *su la tribuna*

È questa, il veggio,

L'ultima, *ec.*



Rotto ' la fronte di crudel percossa,  
 E d'innocente sangue lunga riga  
 Lasciasti, orribilmente strascinato;  
 Finchè tepido ancor, qual vile ingombro  
 Nel Tebro ti gittâr, che del primiero  
 Civil sangue macchiato al mar fuggiva.  
 Nè ti valse, infelice, esser tribuno  
 Ed aver sacra la persona! E anch'io,  
 Dirò, fui spento da' patrizi; e reo  
 De' medesmi delitti, anch'io tiranno  
 Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai  
 Alla patria, a lei sola i miei pensieri;  
 Io che tolsi la plebe alle catene  
 De' voraci <sup>2</sup> potenti; io che i rapiti  
 Dritti le resi e le paterne terre,  
 Io povero, io plebeo, io de' tiranni  
 Tormento <sup>3</sup> eterno, anch'io tiranno. Oh plebe,

<sup>1</sup> Lacerato le membra, e dell'onore  
 Privo di rogo e de' materni amplessi,  
 Ti trascinar nel fango, e palpitante  
 Tepido ancora ti gittâr nel Tebro,  
 Con trecento Romani. Nè ti valse,  
 Sventurato fratello, esser tribuno, *ec.*

<sup>2</sup> Di voraci potenti, *ec.*

<sup>3</sup> Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh patria,  
 Qual ria mercede a chi t'adora!

UN CITTADINO.

Gracco,  
 Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.  
 Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO

Non io  
 Per me tremo, fratelli. In questo petto  
 Timor non entra che di colpa. E dove  
 Foss'io capace di temenza, allora  
 Tremar fu giusto, che per voi la rabbia  
 Affrontai de' patrizj, e vi difesi,

Qual ria mercede a chi ti serve!

TERZO CITTADINO.

Gracco,

Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.

Niun t'estima tiranno: arditamente

Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO

Tremare

Soli qui denno gli oppressor. Son io  
 Patrizio forse? Tremai forse io quando  
 Con alto rischio del mio capo osai  
 D'auguste leggi circondar la vostra  
 Prostrata libertà? Pur quello io sono,  
 Riconoscimi, Roma, io mi son quello  
 Che contra iniquo usurpator senato,  
 E libero e monarca e onnipossente  
 Il popol feci. Fu delitto ei questo?  
 Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

TERZO CITTADINO.

No; qui tutti siam re.

---

E col periglio del mio capo osai  
 D'auguste leggi assicurar la vostra  
 Conculcata ragion. Non tremo io dunque  
 Io, no, per me. Per la romana io tremo  
 Pericolante libertà, per quella  
 D'Italia tutta, che di serva io feci  
 Libera e prima nazione del mondo.  
 E ciò, l'udiste, fu delitto. Io tremo  
 Per gli oppressi innocenti, la cui vita,  
 Le cui sostanze nelle man fidate  
 Di giudici non compri, altro divenne  
 Sommo misfatto: e per te tremo alfine,  
 Per te, plebe sprezzata, a cui de' Grandi  
 L'avarizia crudel, di tua miseria  
 Calcolatrice, rapì tutto: e dando  
 Da tre secoli morte a quanti osaro  
 Il tuo diritto propugnar, contrasta  
 Tanto di terra, che di poca polve, ec.

SECONDO CITTADINO

Nel popol tutta

Sta la possanza.

PRIMO CITTADINO

Esecutor di nostra

Mente il senato, e nulla più.

CAJO

Nemico

È dunque vostro chi di vostra intera  
 Libertà mi fa colpa, e va dolente  
 Della patrizia tirannia perduta. —  
 In tribunal sedenti eran trecento  
 Vili, venduti senatori. Il forte  
 Rompea la legge o la comprava, ed era  
 La povertà delitto. Io questa infame  
 Venal giustizia sterminai. Trecento  
 Giudici aggiunsi di tenace e salda  
 Fede, e comune colla plebe io resi  
 Il poter de' giudizi. Or, chi di santa  
 Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?  
 Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,  
 Que' medesmi perversi, a cui precluso  
 Fu il reo mercato delle vostre vite,  
 Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,  
 Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi! dove  
 Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo  
 Dell'alma Roma e de' suoi santi Numi,  
 Nome acquisti di colpa e sei punita?

IL VEGGHIO SOTTO VOCE AL PIÙ VICINO

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi  
 Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio  
 Sul suo labbro ragiona.

CAJO

Io per supremo

Degli Dei beneficio in grembo nato  
 Di questa bella Italia, Italia tutta  
 Partecipe chiamai della romana  
 Cittadinanza, e di serva la feci

Libera e prima nazione del mondo.  
 Voi, Romani, voi sommi incliti figli  
 Di questa madre, nominerete or voi  
 L'italiana libertà delitto?

PRIMO CITTADINO.

No, Itali siamo tutti, un popolo solo,  
 Una sola famiglia.

POPOLO

Italiani

Tutti, e fratelli.

IL VECCHIO

Oh dolci grida! oh sensi  
 Altissimi, divini! Per la gioja  
 Mi sgorga il pianto.

CAJO

Alfine odo sublimi

Romane voci, e lagrime vegg'io  
 D'uomini degne. Ma cessate il pianto:  
 L'ultima udite capital mia colpa;  
 E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira  
 Lagrime verserai, plebe tradita.  
 Tu stammi attenta ad ascoltar. — De' grandi  
 L'avarizia crudel, di tua miseria  
 Calcolatrice, a te rapito avea  
 Tutto, e lasciato in avviliti corpi  
 L'anime appena; e pietade pur era  
 Col paterno retaggio a te rapire  
 L'anima ancora. Ti lasciâr crudeli  
 Dunque la vita per gioir di tue  
 Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa  
 Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,  
 Sprezzarti. Or odi l'inaudita, atroce  
 Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:  
 Restituirti il tuo; restituirti  
 Tanto di terra che di poca polve  
 Le travagliate e stanche ossa ti copra.  
 Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,

Pe' dirupi disperse e per le selve  
Le lor tane ciascuna, ove tranquille  
Posar le membra e disprezzar l'insulto  
Degl'irati elementi. E voi, Romani,  
Voi che, carchi di ferro, a dura morte  
Per la patria la vita ognor ponete;  
Voi, signori del mondo, altro nel mondo  
Non possedete, perchè tor non puossi,  
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti  
Per le campagne e di fame cadenti,  
Pietosa e mesta compagnia vi fanno  
Le squallide consorti e i nudi figli  
Che domandano pane. Ebbri frattanto  
Di falerno e di crapole lascive,  
Fra i canti fescennini a desco stanno  
Le arpie togate; e ciò, che non mai sazio  
Il lor ventre divora, è vostro sangue.  
Sangue vostro i palagi, folgoranti  
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,  
E d'Arabia i profumi, e di Sidone  
Le porpore e i tappeti alessandrini.  
Sangue vostro quei campi e le regali  
Tuscolane delizie e tiburtine;  
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in somma,  
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue  
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie  
Vi trassero dal sen spade nemiche.  
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,  
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi  
Di Marte faticosi osan ribelli  
E infingardi chiamarvi, essi che tutta  
Colla mollezza d'Oriente han guasta  
L'austerità latina, ed in bordello  
Gli eserciti conversi; essi che, tutti  
De' popoli soggetti e dell'impero  
Ingojando i tesori, lascian per fame

Il soldato perire, e per tal guisa  
 Querulo il fanno e disperato e ladro.  
 E poi perduta piangono l'antica  
 Militar disciplina; e poi nell'ora  
 Gridano della pugna: Combattete  
 Pe' domestici Numi e per le tombe  
 De' vostri padri. — Ma di voi, meschini,  
 Chi possiede di voi un foco, un'ara,  
 Una vil pietra sepolcral?

POPOLO CON ALTISSIMO GRIDO.

Nessuno,

Nessuno.

CAJO                    E per chi dunque andate a morte?  
 Per chi son quelle larghe cicatrici  
 Che rosseggiar vi veggio e trasparire  
 Fuor del lacero sajo? Oh! chi le porge,  
 Chi le porge a' miei baci? La lor vista  
 M'intenerisce, e ad un medesimo tempo  
 A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

SECONDO CITTADINO.

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.  
 Oh magnanimo cor!

TERZO CITTADINO.

Costerà caro

Ai patrizi quel pianto.

FUL.                    E caro ei costi.  
 Che si tarda, compagni? Ecco il momento...  
 Mano al pugnale; seguitemi.

CAJO                    Romani...

Momento

Della vendetta: osiam: mano al pugnale:  
 Seguitemi.

UN ALTRO CITTADINO.

Silenzio: ei par che torni  
 A ragionar, silenzio.

CAJO                    Cittadini,  
 Fratelli, ec.

## PRIMO CITTADINO

Silenzio; ei torna a ragionar; silenzio.  
 CAJO Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi  
 Puniteli, ferite. Io v'abbandono  
 Questo misero corpo. Strascinatelo<sup>1</sup>  
 Per le vie sanguinoso; Opimio fate  
 Di mia morte contento, e col supplizio  
 Del vostro amico il suo furor placate.  
 Già son use a veder le vie latine  
 Di mia gente lo strazio; usa è del Tebro  
 L'onda pietosa a seppellir de' Gracchi  
 Ne' suoi gorgi le membra; e la lor madre  
 Già conosce le rive, ove de' figli  
 Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!  
 Felice me, se il mio morir...

## TERZO CITTADINO

No; vivi:

Muora Opimio.\*

OPI.

Littori, alto levate

Le mannaje, e, chiunque osa, ferite.

Il capo de' littori *Antilio* con la scure in alto, e gridando: *Addietro*, si  
 avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.

FUL. Vile ministro di più vil tiranno,  
 Muori dunque tu primo.\*\*

Trascinatelo

<sup>1</sup> Per la polve trafitto e sanguinoso.Già son use, *ec.*

<sup>2</sup> Le mannaje, e chiunque osa d'un passo  
 Avanzarsi, ferite.

## IL LITTORE ANTILIO

Addietro, addietro,

Malvagi cittadini, ed imparate

Al console rispetto. Addietro, o ch'io...

FUL. Vile, *ec.*\* *I congiurati ripetono con furore le ultime parole.*\*\* *Antilio cade trafitto da molti pugnali.*

CAJO \* Ahi ! che faceste ?  
 FUL. \*\* Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio.

CAJO \*\*\* Fermate, o me con esso  
 Trucidate. E che dunque? Altra non havvi  
 Via di certa salute e di vendetta,  
 Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,  
 Ad Opimio <sup>2</sup> lasciate ed al senato  
 Il mestier de' carnefici. Romani,  
 Leggi e non sangue. Abbasso l' ire, abbasso;  
 Nel fodero quei ferri, e vergognate  
 Del furor che v'acceca, e gli assassini  
 Del mio fratello ad imitar vi mena.

TERZO CITTADINO

Vogliam vendetta.

CAJO E noi <sup>3</sup> l'avrem. — M' ascolta,

CAJO Ah! sconsigliati,  
 Che faceste? (*si precipita dalla tribuna.*)  
 FUL. Compagni, il nostro ferro  
 Di sangue è tinto, e d'altro sangue ha sete.  
 Coraggiosi avanzate. Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio, ec.

Ad Opimio lasciate ed ai tiranni  
 Il mestier de' carnefici. Romani,  
 Leggi e non sangue. Delle leggi il brando,  
 Non il pugnol de' traditori. Abbasso,  
 Nel fodero quei ferri, ed arrossite  
 Del furor, ec.

CAJO E noi l'avrem. Ma pria  
 Delle mie leggi giudicate.

POPOLO

Morte

A chi v'attenta: morte.

\* Precipitandosi dalla tribuna.

\*\* Ai congiurati.

\*\*\* Frapponendosi.

Console, ed alza l'atterrito viso.  
 Tu delle leggi violar tentasti  
 La santità, la maestà. Te dunque  
 Nemico accuso della patria: e tosto  
 Che spiri il sommo consolar tuo grado,  
 Che tua persona or rende inviolata,  
 Io Cajo Gracco a comparir ti cito  
 Avanti al tuo sovrano, avanti a questo  
 Giudice delle colpe. A lui la pena  
 Pagherai delle tue. — Romani, ognuno  
 Si rimanga ' tranquillo, e non sollevi

CAJO Or tu m' ascolta,  
 Console, ed alza l'atterrito viso.  
 Tu violar del popolo tentasti  
 La libertà, la maestà, Tu dunque, *ec.*  
 Si rimanga di voi tranquillo e cheto.  
 La trafitta d'Antilio esangue spoglia  
 Onoriamo di tomba; e agl' Immortali  
 Grazie rendiamo, che maggior delitto  
 Le vostre mani non macchiò. Venite  
 Meco; lasciate a' suoi rimorsi in preda  
 Questo superbo.

POPOLO

Viva Gracco. Viva  
 La libertà. (*Parte dietro a Gracco in mezzo  
 agli evviva.*)

UN CITTADINO

Licinio, Albin, Domizio,  
 Datene aita a sollevar di terra  
 Questo ingombro feral.

UN ALTRO, *ajutando.*

Duolmi che un solo  
 Qui si giaccia trafitto.

UN ALTRO, *facendo lo stesso.*

Auch' io bramava  
 D'altro sangue bagnarmi.

FUL.

All'Aventino  
 V'aspetto, amici; all'Aventino. Ho cose

Nessun qui grido insultator; nessuno.  
 Del popolo il silenzio è de' tiranni  
 La più tremenda lezione. Partite  
 Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda  
 Questo superbo.\*

FUL. Oh vil clemenza! oh stolta  
 Virtù! Per Gracco Opimio vivo!... Io sento  
 D'altro sangue bisogno: e questo ferro  
 Mi darà sangue, se non d'altri..., il mio.

## SCENA IV

OPIMIO, DRUSO, SENATORI, E LITTORI.

DRU. A che pur taci, e torvo guardi e fremiti?  
 Tu meditavi la sua morte, ed egli  
 Ti fa don della vita. Dopo tanto  
 Benefizio a che pensi?

OPI. Alla vendetta.

DRU. E vuoi che Gracco?...

OPI. Muoja. — Odi, Rabirio.

Importanti a parlarvi.

I MEDESIMI, *un dopo l'altro.*

Ed io sarovvi

Io pur tra poco. Andiam.

(Partono, asportando il cadavere d'Antilio.)

## SCENA IV

OPIMIO, SEMPRE IMMOBILE SUL SEGGIO CONSOLARE,  
 SENATORI, E LITTORI.

DRU. Console, a terra  
 Tu fissi il guardo immobilmente, e taci.  
 Tu meditavi, ec.

\* Parte, e il popolo si ritira modestamente.

DRU. Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto  
A conoscere Opimio.

OPI. \* Il mio comando

Corri <sup>1</sup> veloce ad eseguir. — Tribuni,  
Statevi pronti al cenno mio, se cara  
La patria avete. — Senatori, udite \*\*.

---

<sup>1</sup> Va pronto ad eseguir. — Druso, Tribuni, ec.

\* *A Rabirio che subito parte.*

\*\* *Parte, discorrendo in segreto co' senatori.*



Certo il condusse più che cor pietoso.  
 Che si tenti non so; ma scellerato  
 Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?  
 Cinto il Foro d'armati?

CAJO Anzi di sgherri.  
 La schiera è questa de' Cretensi.

COR. Oh cielo!  
 De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?  
 Mai non muovon per Roma armi siffatte  
 Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno  
 Son quelle lance; il cor mel dice!

## SCENA II

LICINIA, E DETTI.

LIC. Ah Cajo!

Sei tradito. Anelante in questo punto  
 Il tuo liberto ad avvisar ne corre  
 Che tutto d'armi è cinto l'Aventino;  
 Che Rabirio, d'Opimio iniquo messo,  
 Nel popolo divulga esser perito  
 Di violento colpo Emiliano:  
 E te ne dice l'assassino; e Druso  
 La calunnia avvalora, e d'ogni parte  
 Ripetendo la van lingue vendute;  
 E la plebe bisbiglia, e l'uno all'altro  
 La susurra all'orecchio, e già la crede...

CAJO E già la crede?

LIC. Sálvati; provvedi  
 Alla tua vita, per pietà.

CAJO La plebe  
 Già mi crede assassino? Ecco, ecco, o madre,  
 Della pietosa tua prudenza il frutto;  
 Ecco il colpo che crolla, e tutta strugge  
 La mia costanza. Oh cieca plebe! oh vili!  
 Perfidi!...

LIC. Dove corri?

CAJO Ove mi porta  
 Ira, furor, vendetta.

CAJO

E a tanto

Spinge quel vile la perfidia?

LIC. Ed abbandoni  
La tua sposa, il tuo figlio?  
CAJO Più che figlio,  
Più che sposa, m'è sacro l'onor mio:  
O salvarlo, o perire.

## SCENA III

LICINIA, e CORNELIA.

LIC. E quante volte  
Morir dunque degg'io?  
COR. Licinia, omai  
Stagion trascorse di sospiri. Il pianto  
Disonesta il tuo nome, ed io nol soffro.  
Va, riedi alle tue stanze, e al tuo consorte  
Lascia la cura di sè stesso.  
LIC. Oh madre!  
Tu mi fai delle lagrime delitto,  
Tu mi vieti il tremar su i minacciati  
Giorni del figlio tuo: e che farai  
Se sanguinoso, se trafitto innanzi  
Tel vedrai tratto nella polve? Allora  
Che farai?  
COR. Ciò che feci il dì che cadde  
Il suo fratello. Adotterò contenta  
La sua gloria, e terrammi il nome suo  
Vece di figlio nella dolce stima  
Della fedel posterità. Se sparso  
Fia per la patria del mio figlio il sangue,  
Io non lo perdo, ma l'acquisto.  
LIC. Ah! pensa,  
Pensa che spesso, chi la patria serve,  
Serve un' ingrata.  
COR. Non importa. È meglio  
Servirla ingrata, che tradirla. Or vanne;  
Datti pace, e mi lascia.

## SCENA IV

CORNELIA SOLA.

Ove si vide, *ec.*

COR. Ed altro  
 Speri tu da un tiranno?... Ma che vale  
 Strapparsi i crini, infuriar? Qui vuoi  
 Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna  
 Il popolo, e ti mostra, e parla, e tuona.  
 Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla  
 Tu sai nell'uopo. Or tu la vibra, e sperdi  
 Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce  
 Chi al malvagio perdona; e ti ricorda  
 Che comun benefizio è la vendetta  
 De' beneficj. Va, tronca gl'indugi;  
 Quel perfido confondi, il fallo emenda  
 Di tua clemenza, e vendicato torna,  
 O non tornar più mai.

CAJO. Madre, lo veggo;  
 Il tradimento mi circonda, usate  
 Armi patrizie. Ma schivarne i colpi  
 Ella è del tutto un' impossibil cosa  
 Senza sangue civile; ed io di sangue  
 Non ho sete; e lo sai.

COR. Di guasto sangue  
 Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo  
 La sua salute.

CAJO Traggalo la scure,  
 Non la man del tuo figlio. Anche de' rei  
 Il sangue è sacro, nè versarlo debbe  
 Che il ferro della legge.

COR. E che ragioni  
 Tu di leggi, infelice, ove la sola  
 Voce de' sommi scellerati è legge?  
 Ove d'oro e di porpora lucenti  
 Vanno le colpe, e la virtù mendica?  
 Ove delitto è amor di patria? Ov' ebbe  
 Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;  
 E da chi? Dalle leggi? — Amato figlio,  
 Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi

Divina, eterna, che natura a tutti  
 Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando  
 Qui di giustizia è senza taglio, o solo  
 Il debole percuote, e col potente  
 Patteggia.

CAJO                    Madre, se mi sproni ad opra  
 Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato  
 Ai delitti: nè queste eran le imprese  
 A che tu m'educavi.

COR.                    E chi ti chiede  
 Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte  
 A chi la patria opprime, è sacrosanto  
 Dover. Temi tu forse le vendute  
 E trepidanti lor mannaje? Hai forse  
 Temenza di morir?

CAJO                    Donna...

COR.                    Che dissi?

Io t'offesi; perdona. Amor materno,  
 Ira, timor, pietà sulle mie labbra  
 Spingon parole che ragion condanna.  
 Ma veder che imminente è la caduta  
 Di nostra cara libertà; vederti  
 Circuito, tradito, e in tua ruina  
 Tornar la tua virtù; veder che morte  
 Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,  
 Non mi dir per che mezzo, ma provvedi  
 Al tuo periglio, all' onor tuo.

CAJO                    Su questo  
 Statti sicura... So che far... Tra poco  
 O vivo o spento intenderai ch' io sono  
 Di te degno.

COR.                    Ed inerme ad espor corri  
 Tra nemici la vita?

CAJO                    Ho l'arme al petto  
 Dell' innocenza; e basta.

COR.                    Tra' pugnali



LIC.

A ricordarti io vengo

Che tu sei padre, che tu sei marito,  
 Che inumana, esecrata opra commetti  
 Se n' abbandoni. Già non vai tu a guerra  
 Ove gloria si colga, ove tua morte  
 Lutto onorato partorir mi possa.  
 Misto allor fôra d' alcun dolce almeno  
 Il vedovil mio pianto, e al cor conforto  
 Le vittorie narrarne, e i fatti egregi  
 E l' oneste ferite. Ma qui, lassa!  
 A cimento tu corri, ove sicura  
 Fia l' ignominia, e per la patria nullo  
 Del tuo morire il frutto. Già vincenti  
 Sono i peggiori; violenza e ferro  
 Tutto decide; il tuo nemico ha vólto  
 Contra te stesso il beneficio tuo:  
 Per infame decreto egli è di Roma  
 Arbitro, e l' armi che ne fan qui cerchio  
 Son segnale di morte. Iniqui amici  
 Iniqua han fatta la tua causa: i pochi  
 Non scellerati, ma tremanti e vili,  
 Si dileguâr: sei solo e inerme, e carico  
 D' odio patrizio. In cotanta ruina  
 Che ti resta, infelice?

CAJO

Il mio coraggio,

La mia ragion, la plebe.

LIC.

E in chi t' affidi,

Sconsigliato, in chi sperì? Infausti e brevi  
 Son di plebe gli amori, e un rio ne fece  
 Esperimento il tuo fratel. — Deh! prendi  
 Altro consiglio. Sálvati, ricovra  
 A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo  
 Di questo petto. Me, me prima in brani  
 Faran l' armi d' Opimio. Ah! vieni, ah! cedi,  
 Invólati. Per questo pianto mio,  
 Pel nostro marital nodo, per quanti

D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,  
 Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,  
 Pietà della cadente tua famiglia,  
 E al cor ti scenda di natura il grido.

CAJO Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama  
 Non voler che tramonti oggi la luce,  
 Nè ch' altri un giorno il tuo consorte debba  
 Arguir di viltà. Roma è in periglio,  
 Odo intorno sonar le sue catene,  
 Odo il suo lungo dimandar mercede,  
 E gridar che preporre a lei si denno  
 E sposa e figli e vita. Ed io starommi  
 Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato  
 Di questa madre, io genero di Grasso,  
 Io Romano? No, sposa. Al mio dovere  
 Lasciami dunque satisfar: sostieni  
 Che in tua pace mi parta, e alla chiamata  
 Della patria obbedisca. — Addio.

LIC. No, resta.

CAJO Lasciami.

LIC. No, crudel.

CAJO Lasciami.

LIC. O resta,

Cuor di tigre, o m' uccidi: oltre non passi,  
 No, se prima non calchi questo corpo  
 Atterrato a' tuoi piedi.

CAJO Oh padre!...

LIC. Io vinsi,

Numi pietosi! Intenerito e fiso  
 Del padre ei guarda il simulacro, e muto  
 Scorrer gli veggio per le gote il pianto.  
 Sì; quel pianto mi dice che spetrossi  
 Finalmente il suo cor.

## SCENA III

PRIMO CITTADINO, E DETTI.

PRIMO CITTADINO

Cajo, sul capo  
 Gran disastro ti pende. L'Aventino  
 Tutto d'armi è ricinto, e si divulga  
 Tra la plebè altamente esser caduto  
 Di violento colpo Emiliano;  
 E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio  
 Detti ne siete gli assassini; e Druso  
 Questa voce avvalora; e d'ogni parte  
 Ripetendo la van lingue nemiche.  
 Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro  
 La susurra all'orecchio, e già la crede.  
 CAIO E già la crede?...

PRIMO CITTADINO

Nè ciò sol, ma giura  
 Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco  
 Innocente ti reputo...  
 CAJO La plebe  
 Già mi crede assassino?... \*  
 LIC. Ah! ferma, ah! senti,  
 Barbaro; ferma...  
 COR. Dove corri, o figlia?...  
 LIC. Lasciami, madre.  
 COR. No, lo tenti invano.  
 LIC. Madre crudel!... Me misera!... Più mai  
 Nol rivedrò, mai più!

PRIMO CITTADINO

... Gracco è innocente.  
 Ben feci.

\* Parte rapidamente come fuori di sè.

## SCENA IV

CORNELIA, e LICINIA.

COR. Ah! riedi nel tuo senno, o figlia;  
E per soverchia doglia, ove non sono,  
Non crearti sventure. Ami tu forse  
Più ch'io non l'amo, il figlio mio? Tranquilla  
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

LIC. ... Nol rivedrò più mai!

COR. Più saldo petto,  
E più romano pianto m'aspettava  
Io dalla nuora di Cornelia.

LIC. Ei corre  
A certa morte, e tu mi fai delitto  
Del piangere?

COR. Egli corre ove l'appella  
Voce sacra d'onor.

LIC. Ma quando innanzi  
Brutto di sangue, piagato, sbranato  
Tel vedrai tratto nella polve, allora  
Che farai?

COR. Ciò che feci il dì che cadde  
Il suo fratello. Adotterò contenta  
La sua gloria, e terrammi il nome suo  
Vece di figlio nella dolce stima  
Della fedel posterità. Tu imita  
La mia costanza, e datti pace.

LIC. Io pace?  
Più non l'attendo che da morte. Il rogo  
Che le tue mani accenderanno al figlio,  
Non fia solo, tel giuro.

## SCENA V

CORNELIA SOLA.

Ove si vide

Più infelice famiglia, e cuor di questo  
 Più stranamente tormentato? Io figlia  
 Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,  
 Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta  
 A regie nozze, io sfortunata, omai  
 Più non posseggo di cotanto grido  
 Che il lugubre splendor di mie sventure.  
 Due figli a Roma partoriti avea,  
 Due magnanimi figli; e fastidita  
 Della sua libertà, Roma gli uccide.  
 E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre  
 D'alme grandi è delitto, e omai sol laude  
 Generar scellerati. Ma tal merto  
 S'abbian le madri degli Opimj: a me  
 Piace aver figli trafitti, scannati,  
 Anzi<sup>1</sup> che infami. Ma seguir vo' l'orme  
 Dell'infelice... Oimè! che turba è quella?...  
 Una bara funebre; e su le spalle  
 La portan mesti i senatori. Oh vista  
 Che le vene m'agghiaccia! Ecco il ferétro  
 D'Emiliano... Il cor mi trema,... e il piede  
 Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia,  
 Empia figlia, che festi!

SCENA VI<sup>2</sup>

OPIMIO, SENATORI CHE PORTANO IL FERETRO  
 D'EMILIANO, LITTORI, E POPOLO.

OPI.

Qui posate  
 Quell'incarco feral. — Popolo, amici,

<sup>1</sup> Prima che infami, *ec.*<sup>2</sup>

Senatori, qui l'ultimo dobbiamo  
 Di pubblica pietà mesto tributo  
 Al miglior de' mortali. Unqua più giusta  
 Cagion non v'ebbe, e non v'avrà più mai  
 Di lagrimar. Romani, il vostro padre,  
 Lo splendor dell'impero, anzi del mondo,  
 Giacciono spenti in quel ferétro. Oh quanto  
 Di vigor, di grandezza oggi ha perduto  
 La romana potenza! Oh quanto liete  
 All'annunzio crudel d'Asia n'andranno  
 E d'Africa le genti! Il braccio invitto  
 Che fea tremarle, è senza moto, e indarno  
 Lo richiama alla vita il nostro pianto.  
 Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco  
 Io l'ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente  
 Ognor mi suona quella tua sublime  
 Sentenza: Era, dicesti, era destino  
 Ch'ivi fosse l'impero della terra  
 Ovunque fosse sì grand'alma. Or io  
 Ben ringrazio gli Dei che qui le diero  
 Nascimento; ma dolgomi che tosto  
 L'abbian rapita, e noi stimati indegni  
 Di possederla. — Oh! Lelio, e qui tu pure,  
 Illustre esempio d'amistà? L'angoscia  
 Le lagrime ti vieta; tu contempli  
 Stupido e muto per dolor quel tetro  
 Letto di morte. Oh misero! che cerchi?  
 Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli  
 Funébrì avvolto, esanime, e per sempre  
 Muto, per sempre. Non udrai più dunque  
 Le sue piene di senno alte parole,  
 L'amor spiranti della patria, e sparse  
 Di celeste saper. Più nol vedrai

<sup>1</sup> Della nostra pietà, *ec.*

<sup>2</sup> Di lungamente possederla. — Oh! Lelio,  
 Illustre, *ec.*

Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo  
 Delle battaglie serenar la fronte,  
 Stender la destra mansueta ai vinti,  
 E piangere con essi e consolarli,  
 E mostrar nella pace e nella guerra  
 In sembianza mortale il cor d'un Nume.  
 Tenero figlio, tenero fratello,  
 Tenero amico, liberal, cortese,  
 Sobrio, modesto, cittadin perfetto,  
 Tutte nel suo gran cor tenea raccolte  
 Le romane virtù. — Questo è l'Eroe  
 Che noi perdemmo. E per qual via? — Quiriti,  
 Io non cerco, io non voglio il vostro pianto  
 In furor convertire. Io non vo' dirvi  
 Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai  
 Non sappiate, no, mai che vi fe privi  
 Del vostro padre un assassinio.

PRIMO CITTADINO

Parla:

Vogliamo saperlo.

OPI. No, Romani: io deggio  
 Tacer: vi prego, non forzate il labbro  
 A nomar gli uccisori.

CITTADINO

Il nome, il nome

Degli ass assni.

OPI. Deh! calmate il vostro  
 Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,  
 Se di tanto misfatto ancor le prove  
 Non conoscete?

SECONDO CITTADINO

Ebben, le prove: udiamo,

Vediam le prove.

OPI. Le volete? Io dunque  
 Alzerò la gramaglia che nasconde

Quella fronte onorata. Avvicinatevi,  
Fatemi ' cerchio e contemplate.\*

POPOLO

Oh rio

Spettacolo!\*\*

Ori.                   Mirate per l'asceso  
Sangue alla faccia tutte della fronte  
Gonfie le vene. — Ho<sup>2</sup> qualche volta io visto...  
M'udite attenti: ho visto alcuna volta  
Cadaveri, recente abbandonati  
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,  
Estenuati. Nel conflitto estremo  
Che fa natura colla morte, il sangue  
Ministro della vita al cor discende  
Per aiutarlo in sì gran lotta. E quando  
Serra il gelo mortal del cor le porte,  
Quivi inerte ristagna, e delle guance  
Più non ritorna a colorir le rose.  
Ma, qui, il vedete? tutto quanto il viso  
Dell'infelice n'è ricolmo e nero.  
Le<sup>3</sup> vedete voi qui livide e peste

<sup>1</sup> Fatemi cerchio e contemplate. — Oh rio  
Spettacolo! Mirate per l'asceso, *ec.*

<sup>2</sup> Ho qualche volta io visto  
Cadaveri, nel punto che la vita  
Gli abbandona; ma pallidi, sparuti, *ec.*

<sup>3</sup> Le vedete voi qui le sue pupille  
Travolte, obblique, e per lo sforzo quasi  
Fuor dell'orbita lor? Mirate il varco  
Delle narici dilatato; indizio  
Di compresso respir. Notate i crini  
Scompigliati, arruffati; e queste braccia  
Stese quanto son lunghe; e queste dita  
Pur tutte aperte, come d'uom che tenta  
Afferrar l'avversario, e fa contrasto  
Finchè forza, *ec.*

\* *Scopre il cadavere.*

\*\* *Retrocedendo inorridito.*

Le fauci, e impresse della man che forte  
 Le soffocò? Mirate le pupille  
 Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi  
 Fuor dell'orbita lor. Notate il varco  
 Delle narici dilatato, indizio  
 Di compresso respiro; e queste braccia  
 Stese quanto son lunghe; e queste dita  
 Pur tutte aperte, come d'uom che sente  
 Afferrarsi alla gola, e si dibatte  
 Finchè forza il soggioga. — E dopo tanto,  
 Direm noi fuor di queste membra uscita  
 Per fato natural l'alma che dianzi  
 Abitarle godea? L'alma del giusto  
 Con tanta offesa, ah! no, non abbandona  
 Il carcere terreno. Ella non fugge  
 Come nemico che devasta, e l'orme  
 Lascia del suo furor, ma si diparte  
 Dall'ingombro mortal placida e cheta  
 Come amico che dice, al termin giunto  
 D'affannoso cammin, l'ultimo addio  
 Al compagno fedel delle sue pene. —  
 Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,  
 Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

PRIMO CITTADINO

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo  
 Tutti vendetta.

POPOLO

Sì, vendetta.

OPI.

E voi,

La vorrete voi, quando vi fia noto  
 Chi commise il misfatto? Io non vi dissi  
 De' rei pur anco il nome.

TERZO CITTADINO

E tu li noma;

Di' chi sono, e vedrai.

OPI. E non vel dice  
 Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?  
 Chi potea consumarla? Chi furtivo  
 Dell' infelice penetrar la stanza,  
 E in piena securtade, e nel silenzio  
 E nel mezzo de' suoi torgli la vita?  
 Da domestica man dunque partito  
 Mi sembra il colpo.

SECONDO CITTADINO

Ei dice il vero.

TERZO CITTADINO

Opimio

Ben parla: il colpo non potea partire  
 Che da mano domestica.

PRIMO CITTADINO

Tacete,

Ascoltiam.

OPI. Fra' suoi cari è forza dunque  
 Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era  
 Da' suoi servi adorato; ognuno in lui  
 Godea d'un padre; avría difeso ognuno  
 Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,  
 Chi l'abborría?

PRIMO CITTADINO

La moglie.

OPI. A questo nome  
 Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre  
 Impallidire, stupefarsi. E pure  
 A chi non noto che siffatta moglie  
 Detestava il consorte? Ma costei,  
 Benchè audace di cor, potea costei,  
 Donna, e sola, eseguir tanto delitto?  
 No: sì lungé non va femminea forza.

A che nomarli?

Assai vel dice la lor colpa istessa, ec.

Qual braccio adunque l'aitò? — Sapria  
 Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?  
 Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore  
 Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco  
 Dunque dir oltre, e taccio anch'io.

PRIMO CITTADINO

No, parla;

Libero parla, non ne far l'oltraggio  
 Di pensar che tra noi tema nessuno  
 La verità: noi la vogliam.

SECONDO E TERZO CITTADINO

Sì, tutti:

La verità, la verità.

OPI.

Dirolla.

Ma consentite una dimanda sola:  
 Voi giudici dell'opre e dei costumi  
 De' cittadini, che opiniate voi  
 Dei costumi di Fulvio?

SECONDO CITTADINO

Egli è un infame.

TERZO CITTADINO

E nimico di Scipio, ed io l'intesi  
 Io qui jer l'altro con atroci detti  
 Minacciarne la vita.

PRIMO CITTADINO

E tutto questo

Anch'io l'affermo; chè presente io v'era:  
 E quanto affermo, sosterrollo a fronte  
 Di quel vile, e di tutti.

OPI.

Or dunque udite.

Questo indegno Romano (io parlo cose  
 Già manifeste), questa vil di colpe  
 E di vizi sentina ama di Scipio  
 La barbara mogliera, ed io non cerco  
 Di quale amor. Ben so che Scipio avea  
 Interdetta a costui la propria soglia;

So che fremean Fulvio; e sappiam tutti,  
 Perchè pubbliche fur, le sue minacce.  
 E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara  
 E nobil vita non fu sol.

PRIMO CITTADINO

Chi altri?

Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.  
 OPI. Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli  
 Non siete voi che un giorno in questo Foro  
 Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno;  
 Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spento;  
 Ecco il fiero di Gracco orrido cenno  
 Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,  
 Che di Fulvio all'oprar norma costante  
 Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio  
 Sono un'alma in due corpi; che l'un drudo,  
 L'altro è fratello di colei che detta  
 Fu consorte di Scipio; qualor miro  
 Che improvviso e segreto in questa notte  
 Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio  
 Cade all'istante assassinato; alfine,  
 Quando osservo de' Gracchi in sì grand' uopo  
 La studiata non curanza, e l'alto  
 Lor feroce silenzio, ove primieri  
 Dovrian (siccome carità, dovere  
 Vuol di congiunti) dimandar del fatto  
 Conoscenza e vendetta; qualor tutte  
 Sì orrende cose nel pensier rivolgo,  
 Poss' io non dire?... Ma che dir, se caro,  
 Se protetto, adorato è l'assassino?

SECONDO CITTADINO

Postumio, udisti? Non ti par che dritto  
 Il console ragioni?

PRIMO CITTADINO

Oh! Gracco è reo;

Ma ohimè! che, *ec.*

Più non v'ha dubbio.

SECONO CITTADINO

Non v'ha dubbio, è reo.

Che far dobbiam ?

TERZO CITTADINO

Di Fulvio arder le case;

E nel mezzo gittaio delle fiamme

Scannato.

SECONO CITTADINO

E Gracco ?

PRIMO CITTADINO

Abbandonarlo.

SECONO CITTADINO

E vuoi

Che il misero perisca?

PRIMO CITTADINO

E ben, perisca.

Vegga il senato che siam giusti.

OPR.

Osserva,

Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti

Sgominati e confusi. Ecco il momento

Di por l'ultima mano al mio disegno.

## SCENA VII

DRUO, E DETTI.

DRU. Console, accorri: orribil zuffa è sorta  
 Fra soldati e plebi sull'Aventino.  
 Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,  
 E il popolo dal fimine racceso  
 Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,  
 Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi  
 Somministra; e, gridando orribilmente

## SCENA VI

A te morte e al senato, un sanguinoso  
 Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi  
 Menan l'aste e le spadee, e d'ogni parte  
 Si fa sangue e macello. E già trafitto  
 Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,  
 Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,  
 Fra le ruine di deserto bagno  
 Avea cerco lo scampo. Ivi con esso  
 Il maggior de' suoi figli, un grazioso  
 Giovinetto, di padre miglior degno,  
 Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile  
 Non pel figlio, per sè; piangea pel padre  
 All'opposto il fanciullo, e offrìa per lui  
 L'innocente ' suo capo. Invano. Entrambi  
 Son trucidati. Ma la piena intanto  
 Soprabbonda del popolo, e mal ponno  
 Far argine i Cretensi al ruinoso  
 Torrente che s'avanza; e non l'affrena  
 Nè sclear di tribuni, nè preghiera  
 De' più canuti. E Lentulo ben sallo,  
 Principe del senato. Il venerando  
 Vecchio, grave di meriti e di pietade,  
 Era accorso nel mezzo, e lagrimoso  
 E supplice: Ah! fratellii, iva gridando,  
 Qual vi porta furor? Sangue romano  
 È il sangue che versate: ah! per gli Dei,  
 Per la patria, per me, che vostro sono,  
 Fermatevi, sentite. In questi detti  
 Acciaro traditor gli squarcia il fianco  
 Di ferita mortal. — Vedi lui stesso\*  
 Strascinarsi spirante, e sanguinoso  
 Da man pietose sostenuto.

OPI.

Oh vista

---

 Il suo capo innocente. Invano. ec.

\* Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.

Che<sup>1</sup> dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!  
 Mirate e inorrite. Oh! popol cieco,  
 Nelle geste d'onor codardo, e solo  
 Coraggioso al delitto, ecco del tuo  
 Gracco l'impresa: Emilian strozzato,  
 Lentulo trucidato, ingombra tutta  
 Roma di stragi, e le più illustri vite  
 In estremo periglio. — E che più resta  
 Al suo furore? E noi, che facciam noi?  
 Aspettiam forse che costui ci sveni  
 Fra' domestici Dei le spose, i figli,  
 E noi sovr' essi? Eh! prendavi vergogna  
 Della vostra viltà, dell'error cieco  
 Che vi fece adorarlo. Io, rivestito  
 Di quel poter che a pubblica salute  
 Il senato m'affida, io vi dichiaro  
 Gracco nemico della patria, e a prezzo  
 Ne pongo la rea testa che consacro  
 Agl' infernali Dei. — Padri, stendiamo  
 Tutti la man su quest'esangue, e tutti  
 Giuriam di vendicarlo.

I SENATORI, STENDENDO LA MANO SUL CADAVERE.

Il giuro.

OPI.

Or parte

Di<sup>2</sup> voi prenda la via speditamente  
 Della porta Capena, ed accompagni  
 Agli aviti sepolcri l'onorato  
 Cadavere. Con meco il resto venga.  
 Via gl'indugi. — Littori, alto le scuri;  
 Soldati, all'armi; senatori, il ferro  
 Fuor<sup>3</sup> delle toghe: ardire. Io vi precedo.

<sup>1</sup> Che dalle tigri ancor, *ec.*

<sup>2</sup> Di voi con mesta ed ordinata pompa  
 Senza strepito far prenda la via  
 Della porta Capena, *ec.*

<sup>3</sup> Fuor delle toghe: ardire: al manco braccio  
 Ravvolgete le vesti, e mi seguite.

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

LICINIA.

Qual ' lugubre silenzio! ohimè, qual mesta  
Solitudine! il Foro abbandonato,  
Le vie deserte, nè passar vegg' io  
Che dolorose inorridite fronti  
Di lagrimanti vecchi; altro non odo  
Che gemito di madri, ed ululato  
E singulti di spose che, plorando,  
Ridomandano i figli ed i mariti.  
E anch' io qui gemo, e ridomando al cielo  
Il crudel che nel pianto m' abbandona.  
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,  
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno  
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi  
Dove t'aggiri? Chi sa dirmi, ah! lassa!  
Se più sei vivo?

Chi per pietà del mio dolor m'addita  
Il mio sposo dov'è? Cerco, domando,  
Niun mi risponde, ognun mi sfugge: e intanto  
Cresce il tumulto, e in quel tumulto, ah! lassa!  
È il mio sposo. Ma parmi... Ecco la madre.

### SCENA II

CORNELIA E DETTA.

Lic. Ah madre! *ec. (Vedi Scena IV.)*

## SCENA II

LICINIA, E IL VECCHIO DELL' ATTO TERZO, RICONDUCENTE  
IL GIOVINETTO SUO FIGLIO DAL TUMULTO DELL' AVENTINO.

IL VECCHIO

Ah figlio, amato figlio!

Non resistere, vieni. Alle tremanti  
Mie man, deh! cedi quell' acciar. Non ire,  
Forsennato, a macchiarlo nelle vene  
De' tuoi fratelli; chè fratei pur sono  
I nemici che affronti... I Numi, il vedi,  
Contra noi stanno, e le romane colpe  
Maturata ne' fati han l' ultim' ora  
Della romana libertà. Salvarla  
Non può di Gracco la virtù suprema;  
E tu, insensato, lo pretendi?

Lic. ... Io tremo

Tutta... dal capo alle piante... Vorrei  
Interrogarli,... e la voce mi spira  
Su le labbra.

IL VECCHIO

Non più, vieni, sostegno

Unico e caro di mia stanca vita;  
A lagrimar vien meco la ruina  
Di nostra patria; a spirar di dolore,  
Ma innocenti.

## SCENA III

LICINIA.

A que' due certo è palese  
Il destino di Cajo. E perchè dunque  
Non osai dimandarlo? perchè fredda

Suda la fronte? perchè, Numi avversi,  
 Il supplicar de' padri al cor de' figli  
 La via ritrova, e de' mariti al core  
 Non sa trovarlo delle spose il pianto?...  
 Ma quali odo da lungi orrende grida?...  
 Qual per l'aria rimbombo?... Par che Roma  
 Tremi tutta... Che fia?... Ecco la madre.

## SCENA IV

CORNELIA, E DETTA.

LIC. Ah! madre, dov'è Cajo? È salvo? è vivo?

*Cornelia traversa la scena senza rispondere.*

Non mi risponde. L'affrettato passo,  
 Lo smarrito suo volto, il suo tacere,  
 Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.  
 Chi<sup>a</sup> mi soccorre? Io manco\*.

SCENA II, *ec.*<sup>2</sup> Chi mi sostiene? il cor mi manca.

## SCENA III

LICINIA, E CORNELIA, CHE RIENTRA SEGUITA DAL SUO LIBERTO FILOCRATE, E TENENDO NELLE MANI LA SPADA E LO SCUDO DEL FIGLIO.

COR.

Ah corri,

Servo fedel, va, dona al tuo signore,  
 Che tanto amasti, e tanto egli pur t'ama,  
 Questo della tua fede ultimo pegno.  
 La sua vita è in periglio, e d'armi è nudo.  
 Va, gli reca le sue. Ma da mia parte  
 Gli fa prego e precetto di sottrarsi  
 Alle furie patrizie. Ove nol possa  
 Senza suo disonor, brando non sia  
 Che, fuor di questo, gli trapassi il petto.  
 Corri, amato Filocrate: lo fido,  
 Lo raccomando all'amor tuo. — Fa core,  
 Mia Licinia, fa cor; Cajo ancor vive.

LIC. Cajo ancor vive? e dove sta? che fa?

Perchè nol veggo? perchè tarda?

COR.

Oh! figlia,

Che dir poss'io, *ec.*

\* Si abbandona vacillante su i gradini della tribuna.

## SCENA V.

LICINIA, E CORNELIA CHE RIENTRA COL PARGOLETTO  
DI CAJO IN BRACCIO, SEGUITA DAL LIBERTO FILOCRATE.

COR. Andiam, mi segui,  
Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresse  
Quest' infelice. Or io che fo? — Deh! prendi  
Tu, Filocrate mio, questo innocente:  
Corri, lo porta inosservato in salvo  
Alle case di Crasso... Ah! corri, vola;  
All'amor tuo l'affido. — Alzati, figlia;  
Apri alla speme il cor: Cajo ancor vive.

LIC. Vive Cajo? e dov' è? perchè nol veggo?  
Perchè teco non è? deh! parla.

COR. ... Oh! figlia,  
Che dir poss'io che ti conforti e insieme  
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino  
Son di sangue allagate. Orrenda pugna  
Fan la plebe e il senato; e si decide  
Se<sup>1</sup> dovrem tutte maladir la nostra  
Fecondità, se le romane spose  
Liberi figli partorir dovranno,  
O schiavi. Intanto dormono le leggi,  
E svegliansi i delitti, che afferrata  
Han di giustizia la tremenda spada,  
E scorrendo van Roma, e percotendo  
Le più libere fronti.

LIC. E<sup>2</sup> che vuoi dire?  
Dunque Cajo?...

---

<sup>1</sup> Se dovrem tutte maledir la nostra, *ec.*  
<sup>2</sup> LIC. E il mio consorte?  
COR. Egli è romano, e figlio mio. Tu sai  
Di questi nomi l'importanza. Sai  
Che per difesa di sua fama ei corse, *ec.*

COR.

M<sup>o</sup> ascolta, e coraggiosa

All'avversa fortuna il cor prepara. —  
 Sai che a difesa di sua fama ei corse  
 Sull'Aventino ad arringar la plebe,  
 A rintuzzar di Druso e dell'infame  
 Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,  
 E inerme tutta la persona, e armato  
 Sol dell'usbergo del sentirsi puro,  
 Parlò, confuse i traditori: il resto  
 Fe la presenza mia; chè ardita io pure  
 Colà mi spinsi, e disprezzai perigli.  
 Nel popolo già tutta era la calma  
 Restituita, allor che Fulvio ad ira  
 Nuovamente <sup>1</sup> il commosse; e della strage,  
 Ch'or si consuma, eccitatore, e a un tempo  
 Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo  
 Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,  
 Non vo' ingannarti, in gran cimento. Io corsi  
 Per fargli scudo del materno petto,  
 Per porgli almanco nelle mani un ferro;  
 Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla  
 Vietollo; e d'ogni parte in un momento  
 Di <sup>2</sup> pugnali, di lance e di trafitti  
 Circondata mi vidi, e a qui tornarmi  
 Ogni sentier preciso. Io nondimeno  
 Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi  
 Mi <sup>3</sup> dier per tutto riverenti il passo.

<sup>1</sup> Nuovamente il commosse; e scellerato  
 Egli solo, e non Cajo, e della strage  
 Ch'or si consuma, eccitator. Nel mezzo  
 Della mischia è il tuo sposo; e la sua vita  
 Non vo' tradirti, è in gran cimento. Io corsi, *ec.*

<sup>2</sup> Di pugnali, di lance e di feriti  
 E di morti e di sangue a larghi rivi  
 Circondata, *ec.*

<sup>3</sup> Mi dier per tutto rispettose il passo;

Mentre che fra le stragi e fra le grida  
 Altri accorre, altri fugge, ed io, la sponda  
 Del Velabro tenendo, inorridita  
 Sollecitava a questa volta il piede,  
 In lontananza vidi... oh Dio! che vidi!...  
 E che racconto io mai?

LIC. Madre, finisci  
 Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,  
 Di', che vedesti?

COR. Oh figlia!... aste, bipenni,  
 E snudati pugnali, e senatori  
 E littori e soldati, e innanzi a tutti  
 L'implacabile Opimio: e dove ei corra,  
 Contro qual seno sian tant'armi ed ire,  
 Tu l'intendi... Ma, deh! non darti in preda  
 A dolor disperato. Alto è il periglio  
 Del tuo consorte, ma più alto, credi,  
 Il suo coraggio: e vi son Numi in cielo.

LIC. Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,  
 Aver più speme? In quelli al cui cospetto  
 Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?  
 Vuoi che da questi del mio sposo attenda  
 La salvezza? Da questi? Oh me deserta!  
 Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque  
 Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?  
 Meglio mi fôra supplicar le tigri,  
 Meglio mi fôra dimandarla ai venti,  
 Alle burrasche, al mar che tu sfidasti  
 Per qui venire a salvar Roma oppressa.  
 Oh della patria amor fatale! Oh cruda  
 Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!  
 Dove il piè porterò, che del perduto  
 Mio consorte il pensier non mi persegua?

---

E confusa sospendere pareo  
 Le sue percosse, al mio passar, la morte.  
 Mentre che, *ec.*

Qui la ragion del popolo ei tonava,  
 E<sup>1</sup> i perversi atterrì; quivi la plebe  
 Suo padre il salutò; suo salvatore  
 Colà i legati delle genti; a tutti  
 Ei largía beneficj; era di tutti  
 La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!  
 L'abbandonâr<sup>2</sup>. Deh, voi, romani colli,  
 Voi vendicate la virtù tradita,  
 Scotete i fianchi, rovesciate al piano  
 Questa iniqua città, che nido è fatta  
 Di<sup>3</sup> tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi,  
 Me seppellite nelle sue ruine.

COR. Mi sbrana il cor.

#### SCENA VI<sup>4</sup>

PRIMO CITTADINO CHE ACCORRE SPAVENTATO,  
 E DETTE.

PRIMO CITTADINO

Donna, che fai? La morte  
 Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa  
 La sua testa; nol sai?\*

LIC.

Cielo, che intesi!

<sup>1</sup> E i perversi atterrì: là moli eresse  
 Di pubblica salute: in quella parte  
 Le rupi aperse per aprir le vie  
 Che del vinto universo a questi ingrati  
 L'opulenza portarno; qua la plebe  
 Suo padre il salutò, *ec.*

<sup>2</sup> L'abbandonâr. Deh voi del mio tormento,  
 Movetevi a pietà, romani colli;  
 Scuotete i fianchi, *ec.*

<sup>3</sup> Di tiranni crudeli, e me sovr'essi, *ec.*

<sup>4</sup>

#### SCENA IV

\* *Via subito.*

COR. Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo  
 Qual d'infame ladron? Roma crudele,  
 Grazie ti rendo dell'atroce offesa.  
 Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine  
 Mi riconosco. — Esci, timor materno,  
 Da ' questo petto. — Andiam, figlia; vien meco;  
 Ardir, vien meco.

## SCENA VII

SECONDO CITTADINO FUGGENDO EGLI PURE  
 ATTERRITO, E DETTE.

SECONDO CITTADINO

Il piè fermate, o donne.  
 Non inoltrate; chè per tutto è strage  
 E morte inevitabile.

COR. E il mio figlio?

SECONDO CITTADINO

Misera madre! tu non hai più figlio.\*

Licina rimane stupida per dolore.

Da questo petto, e di ragion feroce  
 Cedi il loco allo sdegno. — Andiam, vien meco,  
 Figlia, vien meco.

## SCENA V

UN ALTRO CITTADINO, FUGGENDO EGLI PURE ATTERRITO,  
 E DETTE.

Dove corri, o donna?  
 Non inoltrarti; chè per tutto è strage  
 Ed orrore e spavento.

COR. Ed il mio figlio?

IL MEDESIMO

Non dimandarlo: tu non hai più figlio, *ec.*

\* *Via subito.*

COR. Perchè torno a tremar? Perchè le chiome  
 Sento agitarsi su la fronte, ... e freddo  
 Il terror mi ricorre per le vene?  
 Mia <sup>1</sup> virtù, non lasciarmi.

## SCENA VIII

TERZO CITTADINO, E DETTE.

TERZO CITTADINO

Ti conforta,  
 Eccelsa donna; è salvo il figlio...

LIC. E COR.

Oh gioja!...

LIC. Salvo il mio sposo?...

COR.

Il figlio mio! deh, narra...

LIC. Narra: il cor torna, per udirti, in vita.

TERZO CITTADINO

Da' Cretensi inseguito, e dimandando  
 A tutti un ferro per morir da forte,  
 E <sup>2</sup> negandolo tutti, l'infelice

<sup>1</sup> Non importa. — Si vada. — Ma ritorna  
 Filocrate.

## SCENA VI

FILOCRATE, E DETTE.

COR.

Che rechi? È vivo il figlio?

Parla, deh parla.

FIL.

In vita ancor lo spero.

Da' Cretensi inseguito, *ec.*

<sup>2</sup> Intesi che alla selva erasi vòlto  
 Consecrata alle Furie. Io là mi spinsi,  
 Deliberato di morir col mio  
 Signor; ch'io pure so morir, nè vita  
 Curo s'ei, che la diemmi, or più non vive.  
 Ma deluse finor nemico il fato  
 Le mie ricerche, e il mio pensier pietoso.

Con virtù disperata a darsi in preda  
 De' nemici correa, di vita schivo  
 E prodigo dell' alma. Le preghiere  
 Istanti, e molte de' rimasti amici  
 Lo distornâr con forza dal feroce  
 Proponimento, e un pio dover gli fêro  
 Di serbarsi alla patria, che precetto  
 Di vivere ne fa quando il morire  
 Inutilmente ad essa è codardia,  
 E il vivere coraggio. Allor, da tanto  
 Pregar forzato ei più che persuaso,  
 Torse le piante, e ricovrossi al bosco  
 Consecrato alle Furie.

COR. ...E che racconti  
 Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga  
 Posto ha in salvo il mio figlio?

TERZO CITTADINO

A sgherri infami  
 Dovea dar egli con più vil partito  
 Così nobile vita?

COR. E non avevi  
 Tu dunque un ferro?

TERZO CITTADINO

Pe' nemici il ferro;

—  
 D' ogni parte m' aggiro, e non ritrovo  
 Che trafitti, che sangue, che ruina,  
 Che macello de' nostri. Il fiero Opimio  
 Co' feroci patrizj, e i suoi di Creta  
 Sagittarj crudeli dappertutto  
 I resistenti uccide, e ne' fuggenti  
 Saettar fa la morte. E vile intanto,  
 Sempre vile la plebe, e sempre ingrata,  
 Abbandona il tuo figlio. A qual si svena,  
 A qual idolo, o Numi, il generoso  
 Sangue de' Gracchi! Ma strepito d' armi  
 Odi tu? *ec.*

Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,  
 Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente  
 Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto  
 Co' feroci patrizi e i suoi di Creta  
 Sagittarj crudeli, un dispietato  
 Fa macello de' nostri, e d'ogni parte  
 I resistenti uccide, e ne' fuggenti  
 Saettar fa la morte. In sul Sublicio  
 Resiston soli i generosi petti  
 Di Pomponio e Licinio.

COR. E vile il resto,  
 Sempre vile la plebe, e sempre ingrata  
 Abbandona il mio figlio?

TERZO CITTADINO

I Numi, o donna,  
 Lo tradir, non la plebe; e ne fan prova  
 Mille e mill'ombre di plebei trafitti  
 Per la causa di Gracco, e nella fronte  
 E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto  
 De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia  
 Onda riempie di terror le viste.  
 E dopo tanto?... Ma strepito d'armi  
 Odi tu?... Mira; d'ogni parte inonda  
 Il popolo atterrito. Ah! certo arriva  
 Il Console crudel: fuggi.

COR. Io fuggire?  
 Ad incontrarlo io corro.

## SCENA IX

CAJO, ACCORRENDO PRECIPITOSO, E DETTI.

CAJO. Un ferro, o madre,  
 Un ferro per pietà. Non abbia il vanto

Di ' mia morte quel vile.

COR. A quel tiranno

Questo vanto? — No, mai.

CAJO. Deh! madre, un ferro:

Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi

Di vilmente cader.

### SCENA ULTIMA

OPIMIO CON SEGUITO DI PATRIZI, D' ARMATI,

E DETTI.

OPI. Eccolo: in lui

Abbassate<sup>2</sup> quell'armi.

COR.\* I vostri colpi,

Pria che al suo petto, passeran per questo.

LIC.\*\* E per questo, crudeli.

OPI. Allontanate,

Soldati, a forza quelle donne; il reo

Percotete. Il suo capo alla salute

Pubblica è sacro. Percotete.

COR.\*\*\* Ah figlio,

Prendi, e muori onorato.

CAJO In questo dono

Ti riconosco, o madre. In questo colpo

<sup>1</sup> Di mia morte quell'empio.

<sup>2</sup> Abbassate quell'armi, in lui la face  
Delle risse civili unica e sola  
Estinguete e ferite.

COR. I vostri, ec.

\* Lanciandosi tra Cajo e i soldati.

\*\* Facendo lo stesso.

\*\*\* Con una mano avvolgendosi il capo nel manto e coll'altra por-  
gendo rapidamente al figlio il pugnale.

Riconosci tu il figlio.\*

LIC.\*\*

Oh Dio!... mi moro.

LIC.

Oh Dio!

CAJO

Tiranno,

Bevi il mio sangue. — Non uscì il più puro  
Mai da vene romane. — Hai vinto al fine,  
Scellerato. — Consólati. In me spira  
La libertà latina. — Oh patria mia!  
Oh Roma ingrata ed infelice! — Io moro.

OPI. Son io felice? io no. Feci strumento  
Di mia vendetta della patria i dritti;  
E fui tiranno. Piovermi sul capo  
Sento quel sangue, ed ogni stilla grida:  
Vivi esecrato, e muori infame. — Oh sempre  
Amaro frutto dei delitti! io tremo.

\* Si uccide.

\*\* Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.